Anno II, numero 4, giugno 2026

Storía Víva

Rivista liceale di storia dell'Istituto Omnicomprensivo Luigi Salvatorelli-Brunone Moneta, Marsciano (Perugia)



Anno di nascita 2025

Coordinatori di Redazione: Francesco Lemma e Alessia Terrasi
Redazione:
Davide Della Botte (Responsabile della Linea Editoriale)
Giulia Pace-Aurora Vommaro (Responsabile del Coordinamento Editoriale e delle Tempistiche)
Leonardo Malagoli (Responsabile delle Immagini e delle Risorse Visive)
Redattori: Leonardo Brizi, Jacopo Carletti, Elena Maria Fiori, Leonardo Malagoli, Yasser Moumni, Giulia Pace, Sara Paoletti, Tommaso Papi, Renzo Pucci, Vanessa Rellini, Aurora Vommaro.
Comitato scientifico: Prof. Lemma, Prof.ssa Terrasi, Prof. Briziarelli, Prof.ssa Mangiavillani, Prof.ssa Montanucci.
Progetto grafico: Prof. Rampazzo

INDICE

Editoriale……...……p. 4

Lo studio: Osvaldo Baldacci, Quando la storia dà i numeri……..p. 5

Giulia Pace, Elena Maria Fiori, La guerra in Etiopia e la Chiesa: crociata contro il rastafarianesimo o ipnotizzati da un regime malato?.....p. 11

Davide Della Botte - Aurora Vommaro, Storia dell'informazione…….…….p. 13
Elena Maria Fiori, Giulia Pace, Le radiose giornate di Maggio……..……p. 16
Renzo Pucci, La carica dei morti…….……..……...…….. p. 18

PROTAGONISTI DELLA STORIA

Sara Paoletti, Giovanna d'Arco…….…..p. 19
Leonardo Brizi, W. Churchill, l'uomo che salvò l'Europa dal nazismo……..…p. 22

STORIA E SCIENZA
Tommaso Papi, Ideologia e verità: il controllo della scienza nell'Urss……..p. 24

STORIA E MISTERI
Vanessa Rellini, I Cargo cult……p. 26

STORIA E SPORT
Jacopo Carletti, Dalla pallacorda al tennis……..……p. 28

LE PAROLE DELLA STORIA
Leonardo Malagoli, Storia e lingua: un intreccio costante……..……..…p.29
Davide Della Botte, Dizionario ragionato di storia…….……p. 30

PROGETTI E TESTIMONIANZE
Yasser Moumni, La prima edizione dei Campionati di storia…….……..p.32

Bibliografia e sitografia……...……..p.33

Editoriale



«Un giorno, un certo imperatore pensò che, se avesse avuto la risposta a tre domande, avrebbe avuto la chiave per risolvere qualunque problema:

- Qual è il momento migliore per intraprendere qualcosa?
- Quali sono le persone più importanti con cui collaborare?
- Qual è la cosa che più conta sopra tutte?»

Inizia così uno dei più celebri racconti di Lev Tolstoj, che si chiude con una risposta altrettanto nota: «C'è un unico momento importante: questo. Il presente è il solo momento di cui siamo padroni.»

Da uomo arrivato alle soglie dei cinquant'anni e da insegnante di storia e filosofia, non posso fare a meno di meditare sul senso del tempo: su quello che passa e che rende grigia la mia barba, su quello eterno delle idee e dei concetti dei filosofi, su quello passato in cui sono accaduti tutti gli eventi che definiamo storici e di cui ho la fortuna di parlare in classe ai miei studenti.

Ma allora mi chiedo: dove finisce il presente, quella dimensione che, come sosteneva sant'Agostino, sembra sempre sfuggire tra il passato e il futuro? In fondo le idee sono eterne, come i concetti, come l'essere parmenideo. Ma nella storia? Ci può essere un presente nel passato?

Mi piace pensare che sia possibile, ma a condizione di concepire il presente non solo come una dimensione temporale, bensì come una disposizione psicologica. Voglio dire che l'unica cosa che conta davvero, l'unica che ci rende padroni di qualcosa, è l'essere presenti a tutto ciò che ci accade e che facciamo, così come a tutto ciò che è accaduto ed è stato fatto. Ecco, forse in questo senso possiamo essere presenti anche al passato e, in un certo modo, alla storia.

Capisco i miei studenti quando dicono che la storia contemporanea è più interessante di quella medievale, perché più vicina a noi, più presente. Ma un evento del passato è comunque passato, indipendentemente dalla distanza che ci separa dal suo accadere. Possiamo sentirci prossimi a Carlo Magno e lontani da Nixon, così come possiamo essere vicini o lontanissimi dal nostro compagno di banco che ci racconta qualcosa che lo ha emozionato o ferito. Possiamo essere prossimi a noi stessi oppure distratti nei *divertissement* quotidiani.

L'anno scolastico 2025-26 è quasi finito e mi trovo a scrivere queste poche righe per l'editoriale del quarto numero di *Storia Viva*, sorretto da questa convinzione: provare, in ogni cosa che accade, dalla più piccola alla più grande, ad accettare la sfida della presenza, così come quella della storia.

Sembrava sopita, ma negli ultimi anni la grande Storia è tornata a bussare prepotente alle nostre porte e alle nostre coscienze. Epidemie e guerre sono uscite dai libri di scuola e ci hanno costretti a deciderci. Che fare? Limitarci a osservare distrattamente gli eventi che scorrono davanti ai nostri occhi oppure provare davvero ad abitarli con consapevolezza, senza smettere di interrogarci sul loro significato?

Dinanzi a tutto questo anche il futuro ci interpella… risponderemo "presenti"?

Buona storia a tutti e che la storia viva!

Prof. Francesco Lemma

Quando la storia dà i numeri - Contributo di Osvaldo Baldacci

Giornalista Rai della sede di Perugia, nel 2023 si è trasferito in Umbria con la famiglia dalla natia Roma. Giornalista professionista, ha lavorato per numerose testate soprattutto di carta stampata. Laureato in archeologia all'Università La Sapienza di Roma, ha partecipato a scavi archeologici a Roma e nel Lazio, e ad Ebla, in Siria. Si è occupato anche di divulgazione storica con centinaia di articoli su riviste come Focus Storia, BBC History Italia, Conoscere la storia, Storie di guerre e guerrieri, Civiltà, Liberal, Bio's, Area ed altre. Con Sprea ha pubblicato numerose monografie di divulgazione storica su argomenti vari, tra cui l'Antico Egitto, il Vicino Oriente Antico, le Forze Armate italiane e mondiali, la storia militare, la vita di Adolf Hitler.
Per le edizioni Leg ha tradotto i volumi "Agrippa. Il braccio destro di Augusto" e "Gli Etruschi. Una storia militare".
Per la casa editrice Odoya ha pubblicato "Quando la storia dà i numeri" (2025), nonché "A ogni morte di Papa. Il Conclave. La scelta del nome. Le curiosità" (2025), "Papa Leone XIV. Il Papa americano" (2025), "Un anno da Leone. La forza di un uomo tranquillo" (2026).

Quanti sono i sette re di Roma? Le mille camicie rosse di Garibaldi? I trecento delle Termopili? I tre re magi? Le quattro Repubbliche Marinare? E persino quanti sono i dieci comandamenti?
Cosa deve insegnare la scuola? E in particolare cosa bisogna insegnare in un corso di storia? Voglio andare in controtendenza: la risposta è "nozioni!" Cioè i fatti, i dati, gli avvenimenti, le date, i contesti, le premesse, gli esiti.
È inutile girarci intorno: è da lì che bisogna partire. È necessario conoscere bene gli elementi fondanti, gli accadimenti e la loro successione, i protagonisti. Altrimenti parliamo del niente. C'è il rischio di perdersi dietro buone intenzioni che rischiano di risultare solo vuota retorica se si prescinde dai dati reali. Ma questo basta? Certamente no. Certo, a mio avviso è meglio conoscere i fatti storici principali e saperli collocare nel tempo, piuttosto che millantare chissà quali "profonde" idee basate sull'inconsistenza, e poi sentire castronerie incredibili.
La storia, come in realtà tutte le scienze, comprese quelle umane, si basa sulla realtà, che può essere anche astratta o persino ipotetica, ma che deve comunque sempre tentare di partire da elementi oggettivi e ragionamenti logici. Sarà sempre la verità? No, perché altrimenti non sarebbe ricerca, ma alla ricostruzione della verità deve tendere, e quindi deve partire dai dati reali. Apprendere le nozioni fondamentali vuol dire quindi nozionismo? Tutt'altro. I dati devono essere il punto di partenza per il cammino di una grande avventura fatta di intelletto e di passione, che è ciò che fa innamorare della storia e la rende molto utile per la nostra vita, la rende *magistra vitae*. Come? Proprio in virtù di questo sforzo continuo di restare ancorati ai dati per lanciarsi al contempo oltre, molto oltre, per esplorare i meandri delle dinamiche umane, personali e sociali, per capire come e da dove si origina la nostra realtà, e inoltre affermando un metodo che può valere in ogni aspetto della nostra vita.
Si pensi alle *fake news* di cui oggi si parla molto. In realtà sono sempre esistite (il faraone egizio Ramses nel 1274 a.C. non ha mai vinto la battaglia di Qadesh contro gli Ittiti, al massimo pareggiato), anche se le tecnologie di oggi e le tecniche di comunicazione e manipolazione di massa ne hanno accelerato la funzionalità. E come si combattono queste false notizie se non con la costante ricerca della verità, con l'attenzione e l'abitudine a verificare credibilità, origine, significato, obiettivo delle informazioni che ci raggiungono? In sintesi, con lo spirito critico. Bisogna cioè diffidare di tutto? A mio avviso no, se si intende questo in senso estremo. Si rischierebbe di cadere nell'errore opposto, nella trappola invivibile del "tutti mentono, tutto è falso", sulla linea del complottismo poco intelligente. Spirito critico vuol dire valutare, oggettivare, contestualizzare, discernere. Ci serve tutti i giorni, davanti ai

messaggi della quotidiana pubblicità commerciale così come di fronte alla propaganda ideologica.
Ma è possibile verificare tutto, ogni singola cosa, in qualunque campo? Ovviamente no, è un'altra estremizzazione che renderebbe la vita invivibile, alienata, paranoica. Allora come se ne esce? siamo impotenti e indifesi? Ancora una volta a mio avviso la risposta è no. Il punto è proprio quello di costruire quotidianamente il nostro spirito critico, la nostra capacità di discernimento. Si sente ripetere in continuazione che la scuola ci forma, che la cultura è fondamentale, che la storia insegna, che la conoscenza ci guida, ma onestamente questo ci risuona spesso come vuota retorica di cui neanche chi lo dice è realmente convinto. E invece non solo è vero, ma lo si può capire proprio in questo confronto tra spirito critico e messaggi che ci arrivano da ogni dove. Li possiamo affrontare solo se abbiamo costruito un serio bagaglio culturale che ci dia gli strumenti necessari a comprendere, selezionare, verificare, contestualizzare, oserei dire persino "discriminare" - nel senso originale del termine. Bisogna acquisire sufficienti conoscenze per poter affrontare ogni tipo di informazione con il giusto bagaglio e con il giusto metodo, e anche per saper scegliere quando è il caso di accettare una notizia senza troppe storie, di chi fidarsi, quando invece occorre approfondire, e quando c'è più di qualcosa di sospetto. O magari cosa è semplicemente da interpretare nel suo contesto e quindi nel significato reale.
Beh, secondo me nulla è più utile in questo cammino che lo studio e la conoscenza della storia. La quale poi ha anche un altro grande vantaggio indiscutibile: è appassionante. Non è una dichiarazione di fede, lo dicono i fatti. Quando si sente dire "non mi piace la storia, è un mucchio di roba vecchia che oggi non mi serve", bisogna provare compassione. Si tratta di qualcuno che non ha avuto la fortuna di incontrare la vera storia, a cui purtroppo è stato riversato solo quel nozionismo che, come detto, è indispensabile ma se resta da solo è arido e incapace di trasmettere significato. Le nozioni sono invece il primo gradino di una scala: senza di esse non esisterebbe la scala, ma poi l'avventura è salirla tutta fino all'infinito e oltre. Il racconto – come già avete detto proprio su questa ottima e meritevole rivista che a mio avviso va proprio nella direzione giusta – è un bisogno universale dell'umanità. "Storia" vuol dire anche "storie"; quindi cronaca, libri, spettacoli, film, serie televisive, giochi e videogiochi, la nostra stessa vita e quella di chi ci è caro, tutto segue la dinamica della storia. Utilizza gli stessi meccanismi. La differenza è che spesso la storia supera la finzione. Come si fa dunque a dire che non interessa la storia, la quale inoltre è fondante della nostra realtà? Non solo le vicende umane sono appassionanti, ma lo è persino il metodo: se si ama "giocare", mettere alla prova il cervello, affrontare sfide, cercare di comprendere, dipanare misteri e intrighi, capire la connessione tra le cose, ecco, questa è la storia. Armarci di tutto questo è appassionante, e ci fa affrontare meglio la vita e persino le *fake news*.
Mi sono permesso di fare questa riflessione perché è ciò che sta alla base non solo del mio amore per la storia, ma anche di un libro che ho recentemente pubblicato: "Quando la storia dà i numeri". Un libro appunto che si basa sul nozionismo e al contempo lo contesta, che invita a guardare oltre ciò che è dato per scontato ma che non vuole cadere nella diffidenza. Un libro che vuole parlare di numeri e quindi dati oggettivi e però rivela che sono falsi e poi conclude che a volte vanno bene lo stesso. Bizzarro, no? Ma questo è lo spirito, un metodo storico che vuole essere serio ma che passa attraverso la curiosità, anche il divertimento. Per scoprire come ad ogni cosa vada dato il suo giusto peso, vada vista sempre con sguardo nuovo e contemporaneamente attento, basato sui fatti e non sul sentito dire e sulla credulità.
Di cosa parlo nel libro e perché può essere forse interessante e utile? Parlo di numeri che

tutti conosciamo, che tutti diamo per scontati, che nessuno metterebbe in discussione. E che invece io contesto, cercando allo stesso tempo di capire come si siano formati e perché. Attenzione, però, c'è una discriminante importantissima: non ho condotto una complicata ricerca storica tra carte segrete e inarrivabili, non espongo teorie complesse, magari con rivelazioni sorprendenti oppure al contrario con conclusioni astruse e persino infondate. No, mi limito a guardare con metodo e sguardo attento quello che è già sotto gli occhi di tutti.

Quanti sono i sette re di Roma? Le mille camicie rosse di Garibaldi? I trecento delle Termopili? I tre re magi? Le quattro Repubbliche Marinare? Persino i dieci comandamenti? Sembrerebbero risposte facili a domande come quella sul colore del cavallo bianco di Napoleone: magari sentirsi fare queste domande all'esame di maturità! E invece no, sono domande trappola. Numeri che si sono consolidati nella tradizione ma che non corrispondono al vero, come chiunque potrebbe facilmente verificare: eppure non lo fa nessuno, o quasi.

Quanti furono i re di Roma? Probabilmente non sette, vista la durata della monarchia, le fasi confuse, e comunque la letterarietà dei racconti relativi ai sette re tradizionali, scelti senz'altro tra i più meritevoli di memoria ma anche i più simbolici, caricati quanto meno di elementi non necessariamente storici. Ma non è questo il punto che affronto io. Il punto è un altro: chi ha sentito parlare di Tito Tazio? Lo ricordate? È il re dei Sabini, quello cui i Romani rubarono le donne nell'a tutti noto Ratto delle Sabine, e che quindi scese in guerra con Roma. Alla fine grazie alle donne fecero la pace, e giunsero ad un accordo: Romolo e Tito Tazio avrebbero regnato insieme a Roma. Tito Tazio è dunque l'ottavo re di Roma, anzi il primo bis, presente con chiarezza ed evidenza in tutta la tradizione romana, responsabile di molte fondazioni a Roma (una fra tutte la "fondazione" del Quirinale, ancora oggi uno dei luoghi di potere più antichi al mondo), eppure del tutto ignorato quando diciamo "sette re di Roma". Perché? In questo caso probabilmente per una semplificazione funzionale: infatti lui morì prima di Romolo, per cui il suo regno fu quasi una parentesi, e finì per essere coperto dall'ombra ben più ingombrante del fondatore. Un meccanismo di semplificazione che aiuta anche a memorizzare i sette re (essendo poi sette un numero che ha una qualche forma di valore intrinseco nella tradizione umana, probabilmente a causa delle fasi della Luna), ma che comunque nasconde o dimentica una parte di realtà.

Quella della semplificazione mnemonica e della riduzione a numeri che "suonano meglio" è un elemento ricorrente. Ed è proprio qui che scopriamo come non sia un dramma ricorrere a numeri che ci aiutano a ricordare le nozioni. Come dicevo, non si vuole contestare in modo assoluto la bontà di ciò che può essere d'aiuto, non si intende cadere nell'elogio della complicazione oppure nel complottismo del "tutto quello che sai è falso", "non è vero che". Però è un dato di fatto che le semplificazioni cancellino parte della realtà, e proprio oggi il continuo abuso della semplificazione è ciò che alimenta il terreno fertile per le *fake news*, la scarsa comprensione della realtà, e infine l'irrigidirsi delle contrapposizioni con conseguenze nefaste.

La realtà è complicata, tutt'altro che semplice. Le semplificazioni sono molto utili se forniscono strumenti pratici per arrivare a una migliore comprensione, non se si limitano ad amputare la complessità per rendercela più comoda ma non vera. Non serve sapere o fare i puntigliosi sui sette/otto re di Roma, serve però acquisire consapevolezza di ciò che realmente è e di ciò che invece è semplificazione.

Un altro esempio con una storia leggermente diversa e un risultato simile ma forse un pochino più controproducente per l'Italia? Le Repubbliche Marinare. Conoscere Venezia,

Genova, Pisa e Amalfi, con tutto ciò che comporta in termini anche di democrazia, economia, politica, relazioni internazionali, è molto importante e ci apre una finestra sul mondo, di ieri ma anche di oggi. Ma davvero le Repubbliche Marinare furono quattro? Certo che no: furono molte di più. L'importante per definirle tali (definizione per altro di studiosi di molto successivi) è che avessero certe caratteristiche, vale a dire prevalenza del commercio marittimo, indipendenza, governo repubblicano (di solito legato alle corporazioni e in particolare ai mercanti), moneta, fondaci e rappresentanti nei mercati mediterranei. Da Noli ad Ancona, da Ragusa (oggi Dubrovnik) a Trani a Gaeta, sono molte le città che in Italia furono protagoniste del risveglio commerciale, politico, culturale intorno all'anno mille. E allora perché ne citiamo sempre quattro? SI può forse accettare che siano state le più importanti (anche se ad esempio è a Trani che furono varati i primi ordinamenti del mare), ma il motivo non è quello. La storia è più curiosa, Nel 1941 la Marina Militare italiana decise di adottare nella propria bandiera la tradizione delle Repubbliche Marinare. Per motivi di spazio grafico vennero selezionati quattro simboli, e da questa semplificazione che era banalmente funzionale è derivato poi il fatto che per decenni è andata quasi persa la storia di tanta altra parte d'Italia. C'è sempre comunque un'ambivalenza: siamo sicuri che senza questa semplificazione le Repubbliche Marinare avrebbero avuto altrettanto successo nella nostra memoria?

Un altro caso eclatante che raggiunge molte delle nostre case? I tre re magi, immancabili nei presepi di Natale. Ebbene, non erano tre, e neanche re. Non è una mia scoperta rivoluzionaria: c'è semplicemente scritto nel Vangelo quando racconta appunto l'episodio dei saggi venuti ad adorare Gesù bambino. Il Vangelo parla di "alcuni" Magi, non dà un numero e non parla di re (la critica storica li identifica con sacerdoti della religione persiana). Nel tempo si sono sovrapposte diverse tradizioni, che enumerano da due a dodici magi (anche con i rispettivi nomi, i quali anch'essi cambiano secondo le versioni). Eppure, almeno da noi si è consolidato il numero di tre (in tutta Europa anche ristoranti, alberghi e simili che si chiamano "tre re", "tre corone" o simili si rifanno a questa tradizione). Probabilmente l'origine del numero tre deriva alla fine dai doni portati dai Magi, quelli sì citati nel Vangelo: oro, incenso e mirra.

Vogliamo venire al caso dei Mille di Garibaldi? Anche qui di spigolature ce ne sarebbero tante, ma limitiamoci all'essenziale. Il succo è semplice: mille è un numero troppo evocativo, semplice, diretto, per non esercitare un fascino ben diverso da quel 1089 che forse più si avvicina alla realtà. Ma finché si parla di mille per intendere 1089 non c'è proprio nulla di male: la storia ha bisogno di appigli e anche di un po' di letteratura, l'abbiamo detto che è un racconto. Però ci sono tante storie dentro quei mille. Ad esempio, la verità è che le truppe Garibaldine crebbero subito di numero appena sbarcate in Sicilia, con migliaia e migliaia di "volontari" che si sono aggregati alla spedizione, compresi mercenari e soldati che hanno cambiato bandiera, picciotti dei boss locali, amici degli inglesi. E poi una storia molto italiana: quando si è definito il numero formale dei garibaldini (a proposito, solo due o trecento indossavano la camicia rossa)? Non subito, ma solo diversi anni dopo, quando emerse la necessità di decidere a chi assegnare benefici, pensioni e simili. Quindi non abbiamo la certezza assoluta che qualche volontario sia stato ignorato dalla lista, e che magari qualcun altro abbia ottenuto il favore di essere iscritto (con relativi benefici) senza aver avuto realmente – diciamo così – un ruolo di primo piano. D'altro canto – ma questa è un'atra storia – il piroscafo che portava i documenti relativi alla conquista della Sicilia affondò misteriosamente.

Quello dei mille è un caso dove quindi ha contato anche la capacità evocativa del numero. Ancor più evidente è un altro caso, dove

l'emotività, l'evocazione epica potrebbe essere stata decisiva persino nel costruire la storia. Stiamo parlando dei Trecento. In realtà occorre andare per gradi. La prima semplificazione avvenne per l'epopea delle Termopili: trecento spartani da soli contro l'immenso esercito persiano, sconfitti solo da un tradimento. In realtà non erano trecento. Non lo erano esattamente gli spartani, ma questo potrebbe essere il risultato di un calcolo pignolo e trascurabile. Ma non lo erano in assoluto i combattenti delle Termopili, che in realtà erano diverse migliaia appartenenti a una coalizione di città greche. Solo a un certo punto la maggior parte si ritirò, ma in realtà non furono solo gli Spartani a restare. Rimasero anche 700 Tespiesi e 400 Tebani. Ma purtroppo per loro l'epopea di Sparta valeva il loro oblio nella storia. Nota bene: non è uno scoop archeologico, è semplicemente Erodoto che lo ha sempre scritto. Ma come abbiamo visto la memoria è selettiva…

Ed è anche emotiva: per cui la risonanza epica della battaglia delle Termopili e del sacrificio degli Spartani è stata tale che nella storia sono stati narrati altri fatti simili, di eroici combattimenti di pochi contro molti, e spesso col sacrificio dei pochi, che guarda caso erano sempre trecento… Trecento erano i romani Fabi, tutti di una stessa famiglia, che sarebbero stati sterminati dagli Etruschi. Trecento nell'Ottocento erano i giovani di Carlo Pisacane (che non erano trecento, ma suona così bene) che prima di Garibaldi tentarono di sbarcare nel Regno delle due Sicilie per sollevare una ribellione e invece furono massacrati dai contadini campani.

La storia presenta molti esempi di questo tipo, e non tutti i numeri "sbagliati" nascono allo stesso modo e per gli stessi motivi. E se la maggior parte derivano da semplificazioni che comportano una perdita di dati reali ma servono comunque come appiglio mnemonico e anche emotivo, a volte invece c'è dell'altro. Persino la malafede. È il caso della caccia alle streghe. Un tema ricco di informazioni assolutamente sballate ma tese alla rappresentazione di un certo tipo di mondo cui contrapporre la propria ideologia. Quindi un caso pericoloso, esemplare purtroppo di quanto accade ben più spesso di quanto pensiamo. Ci sarebbero tante cose da dire su questo argomento, che si smontano con la più semplice evidenza, eppure persistono nell'immaginario collettivo. La prima e più eclatante riguarda banalmente il periodo storico: la cosiddetta caccia alle streghe non ha nulla a che fare con il Medio Evo, semplicemente si è svolta dopo. E non ha nulla a che fare con l'Inquisizione cattolica, essendosi svolta in grandissima maggioranza nelle aree protestanti e nei tribunali civili. Ma se poi arriviamo ai numeri veri e propri, scopriamo che uno di quelli che va per la maggiore riporta circa nove milioni di donne arse vive come streghe. Ebbene, è un numero che non sta né in cielo né in terra. Nacque da un libello sensazionalistico redatto nel 1791 n Germania dall'illuminista tedesco Gottfried Voigt, riferito ai dati di un solo paesino, poi proiettato arbitrariamente e persino su basi matematiche scorrette sull'intera Europa. Di questo numero si sono appropriati diversi filoni ideologici che volevano mettere sotto accusa (e ancora lo fanno) certi altri mondi, certe autorità, certi avversari. Ma se invece si va a studiare la documentazione (come dovrebbe fare uno storico) risulta che i casi accertati sono poche decine di migliaia, e che oltre la metà dei processi finiva con l'assoluzione, e per inciso molti accusati erano uomini.

Nel mio libro sono contenuti molti altri numeri che rappresentano ciascuno una sfida e una palestra per il cervello e per il nostro spirito critico. Spero anche che possano essere storie divertenti e curiose, perché come ho detto credo fermamente che la storia sia appassionante ma che bisogna anche essere capaci di appassionare, e quindi saper offrire gli stimoli giusti per entrare nei meandri della storia, anche e forse soprattutto attraverso la

curiosità e la voglia di indagare, di scoprire, di spingersi più in là. In alcuni casi si tratta di serissimi e rigorosissimi studi accademici, altre volte solo di divulgazione, ma il gusto della caccia e dell'esplorazione e il fascino della scoperta deve essere lo stesso. Nel mio libro a volte ci sono elementi che sono stati a fondamento di parti di civiltà (il mito delle dodici tribù d'Israele e della tribù perduta), oppure cambia poco nella sostanza (i Vangeli non sono quattro perché ne esistono molti apocrifi, ma restano quattro quelli considerati veri dai cristiani). Si può spaziare in ogni campo (i numeri nei nomi di certi Papi sono sbagliati, ma anche la numerazione ufficiale dei Giochi Olimpici contiene delle sorprese), e si può arrivare fino a noi (siete certi di sapere in quanti Paesi si usa l'euro come moneta? E sapete dire quanti sono gli Stati del mondo?). Quello che conta è sempre tenere accesi il cervello e la capacità di riflettere, formandosi via via un bagaglio culturale che ci dà sempre più forza per affrontare la vita e la realtà. In tutti gli anni che abbiamo.

A proposito, quali anni? Perché lo sapete che anche il calcolo degli anni è una mera convenzione basata su un errore, vero? Nel tempo e nelle diverse culture il calcolo del tempo si è affrontato e si affronta in modo diverso, In Occidente (e da qui si è esteso a livello globale) a spaccare la storia è stata la nascita di Cristo, così che noi misuriamo la cronologia in avanti e dopo Cristo. Ma da quando? Nel 525 d.C. lo studioso Dionigi il Piccolo decise di smetterla di contare gli anni a partire da Diocleziano (si usava così, insieme ad altri sistemi quali gli anni di regno dell'imperatore o comunque del sovrano in carica) e di partire invece da un evento più importante, più universale: la nascita di Dio, l'incarnazione di Cristo. Il punto non è tanto che probabilmente sbagliò la data di nascita di Gesù (ancora oggi non ne abbiamo piena certezza), ponendo così un punto di partenza arbitrario, un anno 1 probabilmente leggermente successivo all'evento cui si riferisce. Ma il problema più serio è un altro: ai suoi tempi in occidente non esisteva lo zero, per cui l'anno zero nel nostro calendario non esiste, e gli anni passano direttamente dall'1 a.C. all'1 d.C. Cosa che fa sballare parecchi calcoli e genera qualche paradosso. Come il fatto che il primo secolo è durato 99 anni,

Ma in fondo non stiamo parlando di numeri matematici, bensì di numeri storici, e qualche licenza ce la permettiamo. A patto di essere consapevoli e di tenere acceso il cervello. La storia è la vera palestra della mente.

La guerra in Etiopia e la Chiesa:
Crociata contro il rastafarianesimo o ipnotizzati da un regime malato?

“Fino a quando ci sarà la filosofia di una razza superiore e un'altra inferiore
È finalmente e permanentemente
Screditato e abbandonato
Everywhere is war
Me say war”

"Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola [...] Con l'Etiopia abbiamo pazientato 40 anni! Ora basta! [...]
lo mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà.
Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.
Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari.
Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra."
Il 2 ottobre 1935 Mussolini afferma con questo discorso l'urgenza dell'Italia di conquistare, combattendo la guerra contro l'Etiopia, il suo meritato "posto al sole", impedito per anni, secondo il dittatore, anche da Francia ed Inghilterra le quali, dopo la vittoria dell'Italia nel primo conflitto mondiale, le avevano lasciato "solo le briciole".
Fu così che il 3 ottobre 1935 l'Italia iniziò la guerra contro l’Etiopia, uno dei pochi Paesi ancora sovrani dell’Africa, che faceva parte della Società delle Nazioni ed era guidato dal negus neghesti, ultimo imperatore e Jah (Dio), Hailé Sellassie.
Furono diversi i motivi e le scuse con le quali l’Italia giustificò la guerra, come l’incidente di Ual-Ual e la ricerca di riscatto dopo la disfatta di Crispi nella battaglia di Adua il primo marzo 1896. La verità, però, appartiene alla cronaca, al sangue versato dai giovani Etiopi armati solo di spade che morirono per difendere la sovranità del proprio Paese.
Così anche gli Italiani, ipnotizzati da una propaganda velenosa che infettò gli animi dei cittadini, gioirono per l’impresa, ad eccezione per la “Santissima”, la quale cambiò nel corso del tempo la sua visione.

La Santa Chiesa cattolica ebbe un ruolo tutt’altro che marginale nella campagna d’Etiopia, muovendosi in un territorio fatto di silenzi diplomatici, prudenza politica e tensioni morali. I rapporti tra la Chiesa e il fascismo fiorirono nel 1929 con i Patti Lateranensi. Con questi ci fu il riconoscimento della città del Vaticano come stato sovrano indipendente e il Papa, che dal 1922 era Pio XI, aveva acconsentito a rimanere “fuori delle questioni civili tra Stati e delle conferenze internazionali convocate a tale scopo, a meno che le parti contendenti, di comune accordo, non avessero fatto ricorso a lui per ristabilire la pace”.
Per Pio XI, però, neutralità non significa indifferenza e la posizione della Chiesa cattolica nei mesi precedenti all’ invasione dell’Etiopia fu ambigua. Nell’estate del 1935, arrivò un segnale destinato a far discutere. Il 27 agosto, durante un’udienza pubblica davanti a circa duemila infermiere provenienti da diversi Paesi, Pio XI pronunciò parole che risuonarono come un monito severo rivolto al fascismo e all’Europa intera: “una guerra condotta unicamente per conquistare era una guerra ingiusta: qualcosa di indicibilmente triste ed orrenda”.

Il Papa nei colloqui riservati arrivò a definire Mussolini un «pazzo sconsiderato» e giudicava la guerra una «cosa abominevole». Nelle stanze ovattate del potere, mentre l’Europa tratteneva il respiro, il 29 settembre Padre Venturi, emissario e voce discreta del Vaticano, si recò da Mussolini nel tentativo estremo di fermare la macchina bellica, implorando di evitare il conflitto “per non mettere l’Italia in condizione di peccato mortale”.

Ma il Duce non arretrò d'un passo, freddo e inflessibile. Pochi giorni dopo, il 3 ottobre 1935, l'invasione divenne realtà: i fucilieri italiani aprirono il fuoco contro guerrieri etiopi lanciati a cavallo, armati soltanto di spade.

Così, mentre il Papa continuava a muoversi con prudenza sul fragile terreno della diplomazia, molti vescovi e cardinali italiani abbandonarono ogni esitazione, schierandosi apertamente al fianco del regime. Le operazioni volute da Benito Mussolini ottennero infatti l'appoggio della maggior parte della gerarchia cattolica italiana, che offrì ai vertici fascisti e all'esercito un sostegno tanto morale quanto materiale nella preparazione e nello svolgimento della campagna d'Etiopia. Interpretavano infatti la conquista dell'Abissinia come un'impresa missionaria e civilizzatrice.
Il Cardinale Arcivescovo di Milano, Alfredo Ildefonso Schuster, benedì i soldati in partenza per la guerra, nel duomo di Milano, il 28 ottobre 1935, lodando l'esercito italiano come: «Il galante esercito che, impregnata obbedienza al comando della patria, sta aprendo le porte dell'Etiopia alla la fede e la civiltà romana».

L'Arcivescovo di Taranto, Ferdinando Bernardi, in un discorso del 23 febbraio 1936 giustificò l'invasione fascista dell'Etiopia dicendo: «La vittoria italiana avrebbe aperto l'Etiopia, un paese di infedeli e scismatici, all'espansione della fede cattolica; perciò la guerra contro l'Etiopia dovrebbe essere considerata come una guerra Santa, come una crociata».
Gli etiopi definiti "infedeli e scismatici" erano predicatori del rastafarianesimo. Il Rastafari è molto più di un movimento spirituale: è una fede avvolta da simboli, profezie e attese messianiche, nata attorno alla figura quasi leggendaria di Hailé Selassié I. Il suo nome deriva da "Ras Tafari", il titolo nobiliare del sovrano etiope che, nel 1930, venne incoronato imperatore d'Etiopia assumendo il nome di Hailé Selassié I e i solenni appellativi di Re dei Re, Eletto di Dio e Leone Conquistatore della tribù di Giuda. Quell'incoronazione, celebrata con una magnificenza che colpì il mondo intero, fu interpretata da alcuni fedeli cristiani etiopi come il compimento di antiche profezie. In Hailé Selassié I essi riconobbero il Cristo nella Sua Seconda Venuta, tornato "in Maestà, Gloria e Potenza", secondo quanto annunciato dalle Sacre Scritture.

Da quella convinzione nacque il Rastafari: una fede costruita attorno all'esempio, alla figura e alla predicazione dell'Imperatore etiope, storicamente e profondamente cristiano. La teologia rastafariana si presenta infatti come una continuazione e un'evoluzione del Cristianesimo. I rastafariani accolgono gli insegnamenti morali e spirituali di Gesù, custoditi nella secolare tradizione della Chiesa ortodossa etiope, ma credono anche che Hailé Selassié I ne rappresenti il compimento profetico: il Cristo tornato sulla Terra, capace di parlare all'uomo moderno in un'epoca attraversata da colonialismo, oppressione e ricerca di redenzione spirituale.
Gli appartenenti alla cultura e religione rastafariana, infatti, secondo la predicazione di Selassié, nutrono un profondo rispetto per tutte le altre culture religiose. Al centro della loro visione vi è la convinzione che ogni essere umano debba essere rispettato nella propria libertà spirituale e morale. Per questo credono nell'osservanza della legge naturale, nella tutela dei diritti umani universali e nella convivenza pacifica tra popoli e culture, indipendentemente dalle convinzioni religiose professate. Giudicare la fede altrui, secondo la loro dottrina, non appartiene all'uomo.
I rasta respingono infatti ogni forma di settarismo e fanatismo religioso, considerandoli strumenti di divisione e oppressione. La spiritualità rastafariana si presenta piuttosto come una ricerca di armonia, giustizia e liberazione interiore.
Tra i principi fondamentali del movimento emergono anche ideali dal forte valore politico e universale: l'autodeterminazione dei popoli, la sicurezza collettiva, l'uguaglianza dei diritti e la non-interferenza tra le nazioni. Concetti che, nel corso del Novecento, hanno trasformato il Rastafari non solo in una fede religiosa, ma anche in una voce simbolica contro imperialismo, discriminazione e dominio politico.

Come è possibile, quindi, che la Chiesa cattolica sia arrivata a definire con parole così dure e aspre dei predicatori di fede così vicini a lei ed in linea con i valori della pace, della libertà e dell'amore

verso dio ed il prossimo? Al contrario, come è possibile che non abbia condannato i soprusi e le atrocità commesse dai fascisti in Etiopia come l'utilizzo di armi chimiche, denunciate anche da Hailé Selassié nel discorso che tenne alla Società delle Nazioni nel giugno del 1963?
Neanche Papa Pio XI così convinto, all' apparenza, dell'ingiustizia di questa guerra sanguinosa, riuscì più a ribellarsi al regime fascista e a riportare sulla retta via le istituzioni cristiane che sostenevano la violenza e non la pace predicata dalla dottrina cristiana, come anche da quella del rastafari.

Il sostegno della Chiesa alla guerra d'Etiopia fu interpretato da molti come qualcosa di più di una semplice alleanza politica. Per alcuni, quella campagna infatti assunse i contorni di una moderna crociata contro una tradizione cristiana diversa da quella cattolica: la fede ortodossa etiope e il culto crescente attorno a Hailé Selassié I apparivano a Roma come elementi scomodi, difficili da accettare e potenzialmente pericolosi sul piano religioso e simbolico.

Ma dietro il sostegno ecclesiastico vi erano anche altre ragioni: il desiderio di conservare i privilegi ottenuti dopo i Patti Lateranensi, l'ambizione di estendere l'influenza missionaria cattolica in Africa e la vicinanza ideologica di molti membri della gerarchia al fascismo. Così, mentre continuava a predicare pace e valori cristiani, una parte della Chiesa finì per apparire debole e subordinata al regime, incapace, o non disposta, a opporsi davvero alla macchina propagandistica e militare del fascismo.

E ora resta la domanda più scomoda: la Chiesa fu complice silenziosa di una guerra imperialistica o prigioniera di un potere più grande di lei? Il giudizio finale non appartiene alla storia soltanto, ma anche allo sguardo di noi e voi lettori.

Giulia Pace e Elena Maria Fiori

Storia dell'Informazione

Nel mondo antico le notizie circolavano molto lentamente e spesso bisognava aspettare interi mesi prima che si venisse a conoscenza di un evento. Considerando che la maggior parte della popolazione non era in grado di leggere e scrivere, le informazioni non di rado circolavano banalmente per passaparola, soprattutto nei villaggi e nelle città lontani da grandi centri come Atene o Roma. Da segnalare, in condizioni del genere, il ruolo dei banditori cittadini, funzionari di un'autorità pubblica o di una corte regia incaricati di diffondere oralmente, nei luoghi di raduno delle città, le notizie principali. Nell'antica Roma queste proclamazioni avvenivano soprattutto nei giorni di mercato, i momenti più affollati dell'intera settimana. Augusto aveva istituito, intorno al 20 a.C., il *Cursus publicus*,

un efficiente servizio di posta che intendeva collegare le province romane. Esso funzionava grazie a una serie di alloggi posti a intervalli regolari e denominati *mansiones*. In questi luoghi i corrieri potevano rifocillarsi, passare la notte ed eventualmente cambiare il proprio cavallo. Le stazioni di servizio erano gestite dalla municipalità e, in alcuni casi, affidate a persone benestanti, ritenute in grado di poter sostenere meglio i costi. I corrieri viaggiavano a piedi o a dorso di mulo ed erano accompagnati da servi, mentre i funzionari imperiali, ritenuti più importanti, potevano vantare l'aiuto di un cavallo e di una scorta armata che li proteggeva da eventuali pericoli. Con il tempo il servizio crebbe sempre di più, assicurando la circolazione delle corrispondenze dello Stato. Per quanto riguarda invece l'impiego dei *cursores*, non bisogna pensare che questi trascorressero viaggi estremamente lunghi: a ogni corriere veniva infatti affidato un raggio d'azione ben preciso entro il quale egli operava regolarmente. Inoltre non tutte le notizie circolavano allo stesso modo: soltanto i dispacci imperiali venivano condivisi in tempi relativamente brevi. L'utilizzo del *Cursus publicus* durò principalmente fino al V secolo, quando, con il tramonto dell'Impero romano, si assistette anche alla fine di questa pratica. Innegabilmente, la caduta dell'Impero romano costituì una battuta d'arresto non irrilevante nel mondo delle comunicazioni.

L'informazione nel Medioevo

Se già nell'antichità le notizie circolavano lentamente, gli anni dell'Alto Medioevo non contribuirono a migliorare la situazione. A partire dall'anno Mille torna il banditore cittadino ed irrompe sulla scena medievale anche la figura del mercante. Grazie proprio ai mercanti dobbiamo la presenza di svariate corrispondenze che dimostrano come gli scambi commerciali avessero influito moltissimo sulla circolazione delle informazioni. In questo ambito il Mediterraneo, attraversato incessantemente da diverse navi, fu uno dei teatri principali della diffusione lenta delle notizie, che avveniva attraverso il passaparola dei commercianti e prendeva luogo soprattutto nelle città portuali, le più esposte ai cambiamenti e a una vita frenetica. Da segnalare anche la presenza di individui quali i cantastorie e i giullari che, frequentemente, andavano per i villaggi narrando pettegolezzi politici e civili. Abbiamo visto come nell'antichità gli imperatori romani si servissero del *Cursus publicus*; nel Medioevo invece i nobili, che insieme ai mercanti e agli uomini di Chiesa erano le persone più informate, facevano ampio uso di messaggeri privati e in casi sporadici ricorrevano anche ai piccioni viaggiatori. Altre grandi innovazioni dell'età medievale che favorirono gli scambi di informazioni furono il fiorire delle università, crocevia fondamentali di tutti i saperi umani, le fiere commerciali, la nascita di compagnie di banchieri che aprivano filiali in tutta Europa e la nascita delle cronache, opere che, più che diffondere notizie in modo diretto, ripercorrevano, mediante preziose testimonianze popolari, alcuni eventi propri della vita comunale. Per esempio, grazie alla cronaca dell'Anonimo romano, redatta intorno al 1350, veniamo a conoscenza delle tradizioni tipiche della vita cittadina del comune romano. Tuttavia il dettaglio più interessante di quell'opera, che rappresenta inoltre il motivo per cui la stiamo citando, è il fatto che diverse pagine siano dedicate alla scena politica dell'Europa del tempo. L'Anonimo romano, quindi, era ben informato di ciò che stava accadendo nel vecchio continente.

L'informazione e la stampa

Il "boom" dell'informazione avvenne sicuramente dopo l'invenzione della stampa a caratteri mobili nella metà del Quattrocento, quando Johannes Gutenberg introdusse questa innovazione destinata a cambiare profondamente la diffusione del sapere. La principale conseguenza fu l'immediato sfruttamento di questo sistema per diffondere la conoscenza, ma anche l'informazione, che porterà secoli dopo al trionfo del giornale.
Insomma, alla fine del '400 avvenimenti come la caduta di Negroponte (1470) e, in seguito, quella di Rodi (1522) erano già notizie circolanti su carta, così come molti altri eventi che seguirono la Riforma protestante, ripresi pienamente su opuscoli, avvisi, fogli volanti e pamphlet. Centri importanti per la diffusione delle idee protestanti, difficili da condividere a causa della repressione papale e imperiale, furono le città di Basilea, Venezia e Ginevra. Si pensi ad esempio al *Beneficio di Cristo*, opera cardine del protestantesimo italiano, stampata con varie difficoltà proprio a Venezia nel 1543. Tra l'altro, nella Serenissima, le lettere costituivano una vera e propria fonte di notizie e, nel XVI secolo, iniziarono ad essere chiamate "gazzette", dal vocabolo dialettale "gaxeta", che indicava la moneta d'argento da due soldi con la quale si acquistavano queste specie di notiziari.

Dalla modernità ai nostri giorni

Infine non possiamo non considerare il peso fondamentale occupato dal secolo illuminista, in cui l'impulso razionalistico e la conseguente tensione verso la ricerca della verità portarono alla nascita di alcuni capisaldi del giornalismo moderno, tra cui la diffusione delle riviste periodiche, settimanali o mensili. La figura del giornalista acquista di conseguenza una propria dignità professionale.

Un ruolo fondamentale però lo giocavano in primo luogo la voce dei banditori e dei predicatori che discutevano nelle coffeehouses, nei salons o nei caffè, e poi i manoscritti inviati in maniera piuttosto illegittima ai destinatari.
L'invenzione del giornale ha però una data e un luogo ben precisi: Strasburgo, 1605, quando un libraio tedesco, Johann Carolus, decise di meccanizzare il processo di produzione dei bollettini periodici manoscritti e ne chiese il privilegio al consiglio cittadino.
Da quel momento l'Europa si divise in due, tra un Nord rapidamente invaso da una grande produzione di fogli settimanali stampati e un Sud in cui essi non suscitavano la stessa attrattiva. Il centro della rete d'informazione europea si spostò dunque verso i paesi dell'Europa settentrionale, in particolar modo Anversa e Basilea, insieme a Venezia, che avrebbe ospitato gran parte delle innovazioni nei secoli a venire.



Con la Rivoluzione francese però questo strumento ingente diventa un'arma, un mezzo per fare propaganda, come nel caso del primo numero del settimanale *Révolutions de Paris*, uscito nel luglio 1789, qualche giorno prima della presa della Bastiglia, per iniziativa del conte di Mirabeau («I grandi sembrano grandi perché noi siamo in ginocchio. Solleviamoci!»), oppure di quello che fu il più importante e radicale giornale della Rivoluzione, ovvero *L'Ami du peuple* del leader giacobino Jean-Paul Marat, fondato nel settembre del 1789. La diffusione di quotidiani, periodici e fogli venne tuttavia sottoposta ben presto ad alcune restrizioni, come accadde a Parigi pochi mesi dopo la presa della Bastiglia, quando la locale municipalità provvide a far sgomberare dalla Guardia Nazionale le strade dai venditori ambulanti di giornali, i cosiddetti strilloni, la cui presenza e attività furono accusate di turbare l'emotività e la buona fede dell'opinione pubblica. Durante il regime del Terrore (1793-94) furono diversi i giornalisti che, diventati politici per scelta professionale o per passione, finirono sulla ghigliottina, mentre il governo dittatoriale giacobino guidato da Maximilien Robespierre estese un rigido controllo sulle attività di stampa, lasciando spazio solamente ai bollettini cosiddetti ufficiali. La libertà di stampa tornò in auge dopo la caduta di Robespierre (1794), benché in forme sorvegliate dall'alto.
Dopodiché la funzione del giornalismo si è evoluta sempre di più, avvicinandosi alle note forme novecentesche.

E ad oggi invece? Abbiamo il telegiornale, i social, notizie rapide che arrivano con notifiche sul telefono o per email, e oggi si parla spesso di "fake news", fenomeno che forse, in forme diverse, era presente anche in passato. Ma siccome molto di ciò che si scriveva un tempo è andato perduto, ripercorrere la storia di come le informazioni circolassero prima dei cellulari non è facilissimo. Siamo però certi del fatto che a uno studente del Medioevo non sarebbe potuta esser mossa la critica di vedere i giornali "con il binocolo"; noi ragazzi del XXI secolo invece, bombardati continuamente da notizie, non possiamo sfuggire a tale accusa. Forse quindi aspettare che il proprio babbo, un mercante accanito del Trecento, tornasse da un lungo viaggio con l'intento di raccontarci cosa stesse accadendo per l'Europa, in fin dei conti, non era poi così male.

Davide Della Botte, Aurora Vommaro

Le "Radiose giornate di maggio"

L'arrivo della primavera fa sbocciare i fiori, rende verdi i prati, risveglia gli animali dal sonno invernale e fa crescere spine che pungono i piedi di studenti, insegnanti ed intellettuali in tutta Italia che si svegliano e, visto un panorama a loro nuovo, scendono in piazza per manifestare.

Gabriele D'Annunzio, in un suo discorso bellico ed eversivo pronunciato a Roma il 13 maggio 1915, incita la piazza alla violenza contro chi non sostiene la necessità di un intervento armato contro l'Austria-Ungheria e la Germania, dichiarando:

«Se considerato è come crimine l'incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo. Se invece di allarmi io potessi armi gettare ai risoluti, non esiterei; né mi parrebbe di averne rimordimento. Ogni eccesso della forza è lecito, se vale a impedire che la Patria si perda. […] Noi siamo sul punto d'essere venduti come una greggia infetta. Su la nostra dignità umana, su la vostra, su quella dei vostri figli, su quella dei non nati, sta la minaccia d'un marchio servile. Chiamarsi Italiano sarà nome da rossore, nome da nascondere, nome da averne bruciate le labbra. Intendete? Avete inteso?»

È proprio in queste "radiose giornate di maggio" che le richieste e le manifestazioni di migliaia di giovani portarono l'Italia a fare una scelta senza precedenti: entrare nel primo conflitto mondiale.

Così almeno apparve agli occhi di coloro che, dopo settimane di propaganda nazionalista e discorsi interventisti, il 24 maggio 1915 esultarono quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria. Tutti quegli interventisti nazionalisti poterono finalmente recarsi in quel luogo di morte che tanto avevano reclamato.

In pochi però conoscevano il precedente e segreto Patto di Londra, firmato il 26 aprile 1915 dal re Vittorio Emanuele III, dal capo del governo Antonio Salandra e dal ministro degli Esteri Sidney Sonnino con Gran Bretagna, Francia e Russia zarista. Questo prevedeva, già prima delle numerose manifestazioni, l'entrata nel conflitto del Regno d'Italia a fianco dell'Intesa e la concessione, in caso di vittoria, di territori e compensazioni coloniali, oltre a vantaggi economici nell'area ottomana.

Così anche il neutralista Giovanni Giolitti, convinto che il Paese fosse militarmente ed economicamente impreparato a sostenere un conflitto di tale portata e che i costi della guerra avrebbero superato di gran lunga i benefici anche in caso di vittoria, una volta convocato dal Re e informato dei segreti accordi, comprese che ormai il destino del paese era segnato.

Quando, il 24 maggio 1915, l'Italia entrò ufficialmente in guerra contro l'Austria-Ungheria, molti dei giovani che avevano sfilato gioiosi nelle piazze partirono per il fronte convinti di partecipare a un'impresa gloriosa. Ma pochi mesi bastarono per sgretolare quell'illusione. Il fango, le trincee, la fame e la morte spazzarono via l'immagine eroica della guerra. La realtà era ben diversa dalle parole infuocate di D'Annunzio: la guerra non era poesia, era una lunga agonia.

In questo modo le volontà delle "radiose giornate di maggio" si avverarono, ma il paesaggio visto da migliaia di giovani soldati non fu quello di una primavera fiorita e senza confini, piena di gloria e rinascita, bensì quello di un autunno freddo, in cui l'essere umano, visto come una foglia autunnale, rischia di cadere al primo soffio di vento.

Così Ungaretti, simbolo di quell'iniziale interventismo patriottico che poi sfociò in una profonda stanchezza interiore e in un senso di malinconia e abbandono davanti alla presenza costante della morte, scrive nella poesia *Soldati*:

Bosco di Courton luglio 1918
Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

Elena Maria Fiori, Giulia Pace

La carica dei morti

La Prima guerra mondiale è ricca di episodi drammatici ed eroici, ma tra questi la battaglia di Osowiec è probabilmente uno degli esempi più eclatanti e macabri. Situata nell'attuale Polonia nord-orientale (all'epoca parte dell'Impero russo), la fortezza sorgeva su un terreno reso ostile da acquitrini e paludi, rappresentando un baluardo strategico difficile da espugnare per le truppe tedesche che lo assediavano. Fu proprio in questo scenario desolato che, nell'agosto del 1915, i difensori russi vennero investiti da una nube letale di gas cloro rilasciata dai tedeschi. Quando la nebbia verdastra iniziò a diradarsi, ciò che restava della guarnigione non era che un drappello di soldati agonizzanti. Poco dopo, il silenzio che seguì l'esalazione del veleno venne interrotto dalla fanteria tedesca che avanzava sicura, convinta di dover soltanto occupare la fortezza ormai priva di difensori. Ma proprio quando i primi reparti tedeschi giunsero a ridosso delle trincee, un manipolo di soldati russi, malconci ma ancora vivi, si levò dal fango per un ultimo, disperato contrattacco. Erano uomini sospesi tra la vita e la morte: avvolti in bende sature di sangue e con i volti devastati dal gas, avanzavano barcollando in un silenzio rotto soltanto dai loro colpi di tosse. Davanti a quello spettacolo, i tedeschi rimasero pietrificati, increduli di fronte a ciò che ai loro occhi appariva come una vera e propria carica di morti viventi. Travolti dal terrore, gli assalitori ruppero i ranghi e si diedero a una fuga disordinata, incapaci di reggere l'urto psicologico di quegli spettri che rifiutavano di soccombere.

Eppure, al di là del mito eroico, una lettura più cruda e storiografica ci impone di guardare a questo evento con un occhio più analitico, spogliandolo di quella retorica puramente patriottica che spesso avvolge la Grande Guerra. Sebbene la dedizione alla causa sia indiscutibile, il contrattacco di Osowiec fu, prima di tutto, il frutto di una tragica necessità biologica e psicologica, oltre che militare. In quegli istanti terribili, la furia dei soldati russi non scaturì soltanto dall'amore per la patria, ma anche da un istinto di sopravvivenza che si trasformò in un'aggressività cieca quando ogni speranza era ormai perduta. Con i polmoni corrosi dal cloro e la consapevolezza di una fine imminente e atroce, la carica divenne per loro l'unico modo per sfogare un'agonia insopportabile, trasformando il dolore fisico in una forza d'urto devastante.



Quella mossa non fu dunque una semplice manovra, ma il gesto finale di uomini che, non avendo più nulla da perdere, trasformarono la propria agonia in un'arma. I tedeschi non fuggirono per una sconfitta tattica, ma per il puro terrore di fronte a ciò che appariva come una violazione delle leggi naturali. Questo episodio fa riflettere su cosa siano in grado di fare gli esseri umani quando vengono portati all'estremo, spogliati di ogni difesa e dignità biologica. In quel fango saturo di gas, la natura umana si è rivelata nella sua forma più cruda, incarnando la 'Volontà di vivere' di Schopenhauer, quell'impulso cieco e irrazionale che spinge a persistere anche quando la ragione e il corpo hanno già ceduto. In quel momento i soldati russi sembrarono quasi dar forma al pensiero di Nietzsche, attingendo a una volontà capace di trascendere

il dolore fisico per affermare la propria esistenza un'ultima volta. Questa battaglia, d'altronde, va ben oltre i classici canoni degli scontri militari: ci mostra infatti un lato estremo dell'umanità. Osowiec non è soltanto il racconto di una resistenza apparentemente impossibile, ma anche la testimonianza di come l'essere umano, pur ridotto a un rottame, conservi un nucleo di resistenza che sfida ogni logica. Resta a noi decidere se quel tragico sussulto sia stato l'apice dell'eroismo o l'ultimo disperato grido della ragione umana, o forse entrambe le cose.

Renzo Pucci

PROTAGONISTI DELLA STORIA

Giovanna d'Arco

«30 maggio 1431: questo è il giorno della mia morte, il giorno in cui fui bruciata viva sul rogo dopo essere stata condannata per eresia. In realtà, tutto questo era iniziato molto tempo prima…

Mi chiamo **Giovanna d'Arco** e sono nata il 6 gennaio 1412 a Domrémy, un piccolo villaggio nel nord-est della Francia. Sono cresciuta in una famiglia di contadini, aiutando nei lavori agricoli e occupandomi del gregge. Durante la mia infanzia non sono mai andata a scuola; infatti non ho mai imparato né a leggere né a scrivere.

Fin da ragazzina sono stata molto legata alla religione cristiana e profondamente devota a Dio. All'età di 13 anni iniziai a percepire delle "voci celestiali", spesso accompagnate da bagliori e visioni dell'Arcangelo Michele, di Santa Caterina e di Santa Margherita. La prima volta che accadde era un pomeriggio d'estate e mi trovavo nel giardino della casa di mio padre. Dopo quell'evento rimasi inizialmente sorpresa e impaurita, ma in seguito decisi di consacrarmi interamente a Dio facendo voto di castità. Da quel momento iniziai a farmi chiamare "Jeanne la Pucelle", ovvero Giovanna la vergine.

All'epoca si stava combattendo la Guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra e molti territori francesi erano sotto il controllo inglese. Fu proprio in questo periodo che, spinta da quelle "voci", decisi di mettermi a capo di un esercito per scacciare gli inglesi dalla Francia. Tuttavia, all'inizio non fu semplice, soprattutto perché nessuno credeva alle voci che sentivo e molti mi consideravano folle soltanto all'idea che una donna potesse guidare un esercito e combattere.

Nonostante ciò, trovai il coraggio e, senza neppure avvisare i miei genitori, partii il 13 febbraio 1429 accompagnata da una scorta, da Vaucouleurs verso il castello di Chinon, dove si trovava la corte del delfino Carlo VII. Dopo due giorni di attesa finalmente incontrai il delfino e gli rivelai le mie intenzioni: volevo combattere per salvare il Regno di Francia e credevo di essere guidata da Dio.

Inizialmente Carlo VII non credette alle mie parole e mi sottopose a diversi interrogatori da parte di un gruppo di teologi, incaricati di verificare la mia fede. Infine si convinse e mi lasciò partire con il compito di guidare una spedizione militare in aiuto di Orléans assediata.

Il 27 aprile 1429 arrivai a Orléans a cavallo del mio destriero bianco, preceduta da un corteo di sacerdoti che intonavano cori sacri. Il nostro esercito riuscì ad entrare attraverso la porta di Bourgogne e a portare provviste ai difensori. Ricordo ancora che fui accolta calorosamente dalla folla.



Nel corso di uno dei numerosi assalti fui ferita da una freccia nemica; tuttavia non mi arresi e guidai l'assalto finale del 7 maggio, che portò al definitivo ritiro degli inglesi. La ripresa francese continuò e il 18 giugno, a Patay, l'armata inglese venne duramente sconfitta. Finalmente il 16 luglio anche Reims venne liberata ed il giorno successivo Carlo VII fu incoronato re di Francia.
Nel frattempo iniziai ad essere conosciuta non solo dai miei connazionali, ma anche dagli inglesi, che cominciarono a far circolare la voce che io fossi una strega posseduta dal demonio, poiché ero riuscita a sconfiggere numerosi eserciti.
Intanto il mio obiettivo principale era diventato Parigi, ma Carlo VII preferì evitare ulteriori iniziative militari rischiose e decise di trattare con i Borgognoni. Gli inglesi e i Borgognoni riuscirono così a consolidare la propria posizione a Parigi, resistendo a un mio attacco l'8 settembre. A questo punto, per ordine del re, l'esercito degli Armagnacchi dovette ritirarsi.
Seguì una momentanea tregua tra Francia e Inghilterra che mi costrinse a interrompere i combattimenti fino al maggio del 1430, quando Carlo VII mi ordinò di partecipare alla difesa di Compiègne da un imminente attacco borgognone.
Il 23 maggio — ricordo ancora quel giorno che segnò la mia vita per sempre — durante un assalto all'accampamento nemico a nord della città fui vittima di un agguato: venni disarcionata e catturata.
Condotta presso il castello di Beaurevoir, tentai più volte di fuggire senza successo. In seguito venni consegnata agli inglesi dai Borgognoni per 10.000 lire tornesi. Fui poi portata a Rouen, dove venni processata.
Inizialmente venni accusata con numerosi capi d'accusa: fui definita eretica, strega e accusata persino di aver indossato abiti maschili, gesto che all'epoca veniva considerato contrario all'ordine religioso e sociale. Tuttavia, lo scopo principale della mia cattura e del processo era soprattutto politico: inglesi e borgognoni volevano liberarsi di me, perché ormai ero diventata un pericolo. Inoltre il re di Francia, che aveva ottenuto i suoi successi anche grazie a me, non cercò nemmeno di liberarmi.
A partire dal 10 marzo 1431 il processo si svolse a porte chiuse nella prigione in cui ero detenuta. Mi sottoposero a domande riguardo all'obbedienza verso i miei genitori, alla descrizione degli angeli che mi apparivano e alla mia certezza di trovarmi in uno stato di Grazia.



Nonostante le gravi accuse, risposi in modo schietto e sorprendente, sostenendo che la mia partenza dal villaggio fosse stata un comando

divino e spiegando di aver visto frequentemente gli angeli.
Il 16 aprile 1431 mi ammalai gravemente dopo aver mangiato del pesce; alcuni sospettarono addirittura che fossi stata avvelenata. Tuttavia mi ripresi rapidamente e il processo continuò. Mi minacciarono di tortura e mi promisero che, se avessi abiurato, sarei stata liberata.
Il 24 maggio 1431 venni portata dal carcere al cimitero della chiesa di Saint-Ouen, dove cercarono di convincermi a rinunciare alle accuse. Io risposi più volte di appellarmi a Dio e al Papa, ma quest'ultimo si trovava troppo lontano. Infine dichiarai di accettare qualsiasi decisione dei giudici e della Chiesa.
Mi fu presentato un documento da firmare e lo segnai con una croce, essendo analfabeta. L'abiura era breve e mi impegnava soprattutto a non indossare più abiti maschili. Fui condannata al carcere a vita nelle prigioni ecclesiastiche.
In teoria avrei dovuto essere sorvegliata da donne, ma venni rinchiusa nel carcere dei prigionieri di guerra. Si pensa che **Pierre Cauchon** abbia volutamente violato le norme ecclesiastiche per costringermi a indossare nuovamente abiti maschili, così da poter giustificare la condanna al rogo.
Ritornata in prigione, subii un tentativo di violenza da parte di un soldato inglese e raccontai tutto a un domenicano. Secondo alcune testimonianze, il 27 maggio un soldato mi sottrasse i vestiti femminili lasciandomi soltanto quelli maschili. Dopo aver protestato, mi sentii costretta a indossarli.
Così, il giorno seguente, quando venni nuovamente interrogata, dichiarai di aver ripreso volontariamente gli abiti maschili perché mi trovavo tra uomini e non in una prigione ecclesiastica. Confermai ancora una volta la mia fede nelle voci dei santi, affermando di aver abiurato solo per paura e che avrei preferito morire piuttosto che continuare a soffrire.
Il 29 maggio Cauchon convocò il tribunale per decidere il mio destino. Nonostante molti assessori fossero favorevoli a una nuova abiura, fui condannata al rogo.
Due frati domenicani, Jean Toutmouillé e Martin Ladvenu, mi fecero visita il 30 maggio 1431. Ladvenu mi confessò e mi comunicò la sentenza definitiva. Quando vidi il vescovo Cauchon gli gridai:

> «Vescovo, muoio per causa vostra».

In seguito fui condotta nella piazza del Mercato Vecchio di Rouen per la lettura della sentenza. Fui affidata al boia e portata sul rogo. Vestita di bianco e scortata dai soldati, venni legata a un palo sopra la legna.



In ginocchio invocai Dio e i santi, chiedendo perdono. Un soldato mi fece una croce con alcuni rami secchi e, quando il fuoco divampò, chiesi dell'acqua benedetta. Morii bruciata viva a soli diciannove anni gridando:

> «Gesù!»

Sara Paoletti

Winston Churchill: l'uomo che "salvò" l'Europa dal nazismo

Quando si parla della Seconda guerra mondiale, uno dei nomi che viene ricordato più spesso è quello di **Winston Churchill**. Per molti storici fu il leader che impedì all'Europa di cadere completamente sotto il dominio della Germania nazista. Non era soltanto un politico: Churchill fu anche scrittore, giornalista, soldato e pittore, ma soprattutto un simbolo della resistenza contro Hitler in uno dei momenti più difficili della storia europea.

Nato nel 1874 a Blenheim Palace, in Inghilterra, proveniva da una famiglia aristocratica molto legata alla politica. Studiò nell'accademia militare di Sandhurst e, da giovane, partecipò a diverse campagne militari dell'Impero britannico, tra cui quelle in India, Sudan e Sudafrica. Nel 1899, durante la Seconda guerra boera, riuscì a fuggire da un campo di prigionia: quell'episodio contribuì a costruire la sua fama pubblica e la sua immagine di uomo coraggioso e determinato.

Entrato in politica all'inizio del Novecento, Churchill ricoprì molti incarichi importanti. Durante la Prima guerra mondiale fu tra i principali promotori della disastrosa campagna di Gallipoli, che gli costò il ruolo di Primo Lord dell'Ammiragliato.



Questo fallimento sembrò distruggere la sua carriera politica, ma Churchill non si arrese e, nonostante la disfatta, tornò a combattere in prima linea sul fronte occidentale, tra Francia e Belgio, riuscendo lentamente a rientrare nella scena politica britannica.

Negli anni Trenta, mentre molti governi europei cercavano di evitare un nuovo conflitto facendo concessioni a Hitler, Churchill fu tra i pochi a comprendere il pericolo rappresentato dalla Germania nazista. Criticò duramente la politica dell'"appeasement" portata avanti dal primo ministro **Neville Chamberlain**, convinto che Hitler non si sarebbe fermato con semplici accordi diplomatici.

Nel 1936 condannò la rimilitarizzazione della Renania. Quando nel 1938 vennero firmati gli Accordi di Monaco, con cui furono concessi alla Germania i Sudeti della Cecoslovacchia, Churchill attaccò apertamente quella scelta. Con la sua celebre frase dichiarò:

> «Potevate scegliere tra il disonore
> e la guerra. Avete scelto il disonore
> e avrete la guerra».

Infatti, pochi mesi dopo, Hitler occupò tutta la Cecoslovacchia, dimostrando che le promesse del regime nazista non valevano molto.

Il 1º settembre 1939 la Germania invase la Polonia. Due giorni dopo, il Regno Unito e la Francia dichiararono guerra alla Germania, dando inizio alla Seconda Guerra mondiale. Churchill venne immediatamente richiamato al governo come Primo Lord dell'Ammiragliato e, nel maggio del 1940, diventò Primo Ministro proprio nel momento più drammatico per il Regno Unito.

Il 1940 rappresentò il momento decisivo della carriera di Churchill e forse della storia europea contemporanea. Hitler aveva invaso Danimarca, Norvegia e Belgio; la Francia stava crollando e l'esercito britannico era

intrappolato a Dunkirk. L'Europa sembrava ormai dominata dai nazisti.
In quei giorni gran parte del governo britannico voleva trattare una pace con Hitler attraverso la mediazione di Benito Mussolini. Il principale sostenitore di questa linea era il ministro degli Esteri Lord Halifax, convinto che il Regno Unito non potesse continuare da solo la guerra contro la Germania. Halifax riteneva necessario negoziare per salvare l'Impero britannico da una possibile invasione e da una distruzione totale.
Churchill fu invece il principale sostenitore della continuazione della guerra. Egli comprese che una pace con Hitler avrebbe probabilmente significato la fine della libertà europea e forse anche dell'indipendenza britannica. Nei giorni più drammatici del maggio 1940 si svolsero riunioni decisive del Gabinetto di guerra britannico, durante le quali Churchill respinse ogni proposta di negoziato. Fu uno dei momenti più importanti della storia moderna: se il governo britannico avesse accettato di trattare con Hitler, la Germania avrebbe probabilmente consolidato il proprio dominio sull'Europa continentale senza ulteriori ostacoli.
Churchill riuscì a convincere il governo e il Parlamento anche grazie alla forza straordinaria dei suoi discorsi. Il 13 maggio 1940 pronunciò alla Camera dei Comuni la celebre frase:

> «Non ho altro da offrire se non sangue, fatica, lacrime e sudore».

Poco dopo, durante l'evacuazione di Dunkirk, quando oltre 300.000 soldati britannici e francesi furono salvati attraversando la Manica, Churchill pronunciò un altro discorso passato alla storia:

> «Combatteremo sulle spiagge, combatteremo nei campi e nelle strade, non ci arrenderemo mai».

Quelle parole ebbero un effetto enorme sul morale britannico in un momento in cui la vittoria sembrava impossibile.
Dopo la caduta della Francia, il Regno Unito rimase praticamente solo contro la Germania nazista. Durante la Battaglia d'Inghilterra le città britanniche furono bombardate duramente dall'aviazione tedesca, ma Churchill continuò a mostrarsi vicino ai cittadini, visitando le zone colpite e incoraggiando la resistenza. In uno dei suoi discorsi più celebri elogiò i piloti della RAF dicendo:

> «Mai, nel campo dei conflitti umani, così tanti dovettero così tanto a così pochi».

Un altro aspetto importante fu il rapporto con gli Stati Uniti e con il presidente **Franklin Delano Roosevelt**. Churchill capì subito che l'aiuto americano sarebbe stato fondamentale per vincere la guerra. Dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor nel 1941, gli Stati Uniti entrarono nel conflitto e la situazione iniziò lentamente a cambiare a favore degli Alleati.
Churchill partecipò alle principali conferenze internazionali insieme a Roosevelt e Stalin, collaborando con l'Unione Sovietica nonostante le profonde differenze politiche. Il suo obiettivo principale rimase sempre la sconfitta del nazismo.
Nel maggio del 1945 la guerra in Europa terminò con la resa della Germania. Churchill era ormai considerato uno dei grandi vincitori del conflitto e una figura storica mondiale. Tuttavia, poche settimane dopo la vittoria, gli inglesi lo sostituirono alle elezioni con il laburista **Clement Attlee**. Dopo anni di guerra, la popolazione desiderava soprattutto riforme sociali.
Negli anni successivi Churchill continuò comunque ad avere un ruolo importante nella politica internazionale. Nel 1946 pronunciò a Fulton, negli Stati Uniti, il famoso discorso sulla "cortina di ferro", denunciando

l'espansione sovietica nell'Europa orientale e anticipando l'inizio della Guerra Fredda. Tornò Primo Ministro nel 1951 e rimase in carica fino al 1955.
Oltre alla politica, Churchill coltivò sempre una grande passione per la scrittura, la pittura e la storia. Scrisse opere dedicate alla Prima Guerra mondiale, alla Seconda Guerra mondiale e alla storia dei popoli anglofoni. Proprio per il valore delle sue opere e per la qualità della sua oratoria ricevette nel 1953 il Premio Nobel per la Letteratura.
Churchill morì il 24 gennaio 1965 a Londra, all'età di novant'anni. Il Regno Unito gli riservò grandiosi funerali di Stato, onore concesso soltanto ai personaggi più importanti della storia nazionale.
Nel 1940 la sua decisione di continuare la guerra contro Hitler cambiò il corso della storia. Se avesse accettato la pace proposta da una parte del governo britannico, la Germania nazista avrebbe probabilmente consolidato il controllo dell'Europa e il destino del continente sarebbe stato molto diverso. Per questo motivo mi piace ricordare Winston Churchill come l'uomo che "salvò" l'Europa dal nazismo"

Consiglio un film da vedere incentrato sulle vicende di Winston Churchill, ambientato nel maggio 1940, quando, appena nominato Primo Ministro, è costretto a decidere se negoziare con Hitler o affrontare una guerra. Nelle settimane successive le sue scelte coraggiose contribuiscono a cambiare il corso della storia. "**L'ora più buia**".

Leonardo Brizi

STORIA E SCIENZA

Ideologia e verità: il controllo della scienza nell'Urss

Tra i molti aspetti che hanno segnato la storia dell'Unione Sovietica nel Novecento, uno dei più significativi e, allo stesso tempo, meno discussi riguarda il rapporto tra potere politico e ricerca scientifica. Il caso sovietico rappresenta infatti uno degli esempi più evidenti di come un'ideologia possa influenzare profondamente il sapere, fino a trasformare la scienza da strumento di conoscenza libera in mezzo di legittimazione del potere.
Sotto il regime di **Josif Stalin**, soprattutto a partire dagli anni Trenta, la produzione scientifica cessò progressivamente di essere uno spazio autonomo fondato sul confronto e sulla verifica sperimentale, per diventare un ambito rigidamente subordinato ai principi del marxismo-leninismo, ai quali ogni teoria doveva necessariamente conformarsi.
In un contesto simile, il criterio con cui valutare la validità di una scoperta non era più legato all'osservazione dei fenomeni o alla dimostrazione empirica, ma alla sua compatibilità con l'ideologia ufficiale dello Stato. Questo portò a una diffusa diffidenza nei confronti di quelle discipline considerate "borghesi" o "idealiste", cioè ritenute espressione di una cultura occidentale incompatibile con la visione materialista sovietica. Persino teorie oggi universalmente riconosciute come fondamentali, come la relatività formulata da **Albert Einstein** o la meccanica quantistica sviluppata da **Niels Bohr** e **Werner Heisenberg**, vennero in alcuni

ambienti guardate con sospetto perché considerate troppo astratte e lontane da una concezione rigidamente deterministica della realtà.

Il caso più emblematico di questa subordinazione della scienza all'ideologia fu però quello della genetica, travolta dal cosiddetto lysenkoismo. Le leggi dell'ereditarietà elaborate da **Gregor Mendel**, che già all'epoca costituivano la base della biologia moderna, furono respinte in quanto giudicate incompatibili con una certa interpretazione del pensiero marxista. Al loro posto vennero promosse le teorie dell'agronomo ucraino **Trofim Lysenko**, secondo cui l'ambiente sarebbe stato in grado di modificare direttamente i caratteri ereditari degli organismi, trasmettendo tali cambiamenti alle generazioni successive.

Questa teoria, che recuperava in parte il vecchio lamarckismo, appariva politicamente molto più funzionale al progetto sovietico: se l'ambiente poteva modellare la natura, allora anche l'essere umano e l'intera società potevano essere radicalmente trasformati attraverso l'azione politica. Non stupisce quindi che le idee di Lysenko ottennero il sostegno delle autorità e vennero elevate a verità ufficiale, mentre la genetica mendeliana fu etichettata come pseudoscienza "borghese".

Le conseguenze furono drammatiche: numerosi genetisti furono allontanatidai propri incarichi, costretti al silenzio o perseguitati. Tra loro spicca la figura di **Nikolaj Vavilov**, uno dei più brillanti studiosi del suo tempo, arrestato per la sua opposizione a Lysenko e morto di stenti in carcere nel 1943. Il destino di Vavilov non fu un episodio isolato, ma il simbolo di un sistema repressivo più ampio che colpì il mondo accademico durante gli anni delle Grandi Purghe. In quel clima di sospetto generalizzato, bastava una critica, un dubbio o semplicemente il rifiuto di aderire completamente alla linea ufficiale per essere accusati di attività controrivoluzionaria. La fedeltà ideologica diventò più importante della competenza scientifica, mentre il silenzio stesso poteva essere interpretato come una forma di dissenso. In un simile contesto, molti studiosi furono costretti a ritrattare pubblicamente le proprie convinzioni o ad accettare teorie che sapevano essere false pur di sopravvivere.

Le conseguenze di questa politica si fecero sentire per decenni. Sul piano scientifico, l'Unione Sovietica accumulò un forte ritardo in settori cruciali come la genetica, proprio mentre il resto del mondo apriva nuove frontiere nella biologia molecolare. Sul piano pratico, inoltre, le promesse di Lysenko riguardo al miglioramento della produttività agricola si rivelarono infondate, aggravando ulteriormente le difficoltà dell'agricoltura sovietica. Ma il danno forse più profondo fu culturale: si diffuse un'idea distorta della scienza, non più intesa come ricerca critica della verità, ma come semplice strumento da piegare alle esigenze del potere.

Tuttavia, ridurre l'intera esperienza sovietica al solo "caso Lysenko" sarebbe una semplificazione storica eccessiva. Molti studiosi hanno sottolineato come questo episodio sia stato spesso utilizzato dalla propaganda occidentale durante la Guerra Fredda per presentare l'URSS come un sistema inevitabilmente ostile al progresso scientifico. In realtà, nonostante questi errori gravissimi, l'Unione Sovietica fu anche protagonista di una straordinaria modernizzazione industriale, tecnologica e culturale, che in pochi decenni la trasformò da paese prevalentemente agricolo a superpotenza mondiale. Basti pensare ai risultati raggiunti nel settore spaziale con il lancio di **Sputnik 1** o ai progressi nell'istruzione e nella ricerca applicata.

Inoltre, sarebbe scorretto ignorare che anche il mondo occidentale, nello stesso periodo, conobbe forme di pseudoscienza ideologicamente orientata: il razzismo biologico e le teorie eugenetiche, diffuse in Europa e negli Stati Uniti, furono utilizzate per giustificare discriminazioni, sterilizzazioni

forzate e politiche razziali. Questo dimostra che il problema non riguarda un singolo sistema politico, ma il rischio universale che la scienza venga manipolata quando perde la propria autonomia.
Il caso sovietico resta quindi un monito estremamente attuale. La scienza, per sua natura, si fonda sul dubbio, sul confronto tra idee diverse e sulla possibilità di mettere continuamente in discussione ciò che si crede vero. Quando questo processo viene sostituito dal dogma o dall'autorità politica, la conoscenza smette di evolversi e si trasforma in propaganda.
La vicenda del lisenkoismo ci ricorda dunque che la libertà della ricerca non è un privilegio degli scienziati, ma una *conditio sine qua non* per il progresso di tutta la società, perché senza il diritto di cercare la verità attraverso le prove, anche il sapere rischia di diventare soltanto uno strumento di potere.

Tommaso Papi

STORIA E MISTERI

I Cargo Cults

La maggior parte della popolazione umana è ormai convinta di avere il controllo del mondo in cui vive. Ci sentiamo spesso forti, esperti e padroni di ciò che ci circonda. Ma cosa succederebbe se la nostra verità venisse rivoluzionata? Cosa accadrebbe se, all'improvviso, ricevessimo la prova dell'esistenza di creature più avanzate e sviluppate di noi? Per alcuni potrà sembrare la trama di un libro fantascientifico, qualcosa di impossibile; tuttavia, questa fu la realtà vissuta da alcune popolazioni indigene della Melanesia, che da un giorno all'altro interpretarono l'arrivo degli occidentali come una manifestazione quasi divina.

Vicenda
Durante la Seconda guerra mondiale, i colonizzatori — soprattutto britannici, giapponesi, tedeschi e americani — si trovavano nelle isole della Melanesia, ampia regione che si estende dalla Papua Nuova Guinea fino alle Isole Fiji, per ragioni strategiche, economiche e militari. Queste isole furono sfruttate dalle potenze straniere per creare coltivazioni grazie alle ampie risorse che offrivano, favorire le rotte commerciali e ospitare basi militari, aeree e navali.
Beni di primaria importanza come alimenti, tende, armi e vestiti venivano paracadutati sulle isole tramite aerei da carico, per rifornire i soldati che risiedevano nelle basi militari.



La vita quotidiana delle popolazioni indigene del luogo, alcune delle quali avevano avuto pochissimi contatti con il mondo esterno, venne completamente rivoluzionata da questi carichi di materiali, detti "cargo", e da tutto ciò che veniva portato direttamente dai militari.
Inoltre, tra il 1941 e il 1945 il cielo accolse i combattimenti aerei tra Giappone e Stati Uniti, eventi che influenzarono profondamente gli abitanti delle isole, fino a convincere alcuni di

loro di assistere a una vera e propria manifestazione soprannaturale. Essendo spesso guide o collaboratori dei soldati, anche gli indigeni usufruirono di questi beni e presto questa straordinaria scoperta divenne parte della loro quotidianità. La convinzione di essere ormai a contatto con forze superiori si radicò così stabilmente nella società indigena che, una volta terminata la guerra e cessate le spedizioni di carichi, gli abitanti cercarono in ogni modo di riottenere queste "donazioni". Riprodussero con i materiali a loro disposizione aerei militari, costruirono finte torri di controllo e provarono a replicare i segnali di atterraggio e i comportamenti del personale militare.

Questa fase fu fondamentale per lo sviluppo dei *Cargo Cults*: con l'assenza di nuovi "responsi divini", iniziarono infatti a diffondersi pratiche rituali per ristabilire il contatto con queste presunte entità superiori. In questo contesto emersero figure carismatiche che, ponendosi a capo di questi culti, affermavano di essere interpreti del mondo coloniale.

John Frum

Tanna è una piccola isola nel sud dello Stato del Vanuatu che, già dal XVIII secolo, era caratterizzata dalla presenza stabile di britannici e francesi; per questo motivo l'inglese e il francese erano ben conosciuti. Come nella maggior parte delle isole dell'Oceania, anche qui si svilupparono dei culti del cargo e, in particolare, divenne celebre una figura alquanto misteriosa: John Frum.

Non si conosce con chiarezza l'identità di questo personaggio, tuttavia viene descritto come un essere semidivino vestito da soldato americano. Non esistono notizie certe riguardo a un soldato di nome John Frum; per questo motivo si pensa che il suo nome possa derivare dall'espressione "John from America".



La popolazione di Tanna affermava che questa entità avesse promesso cibo, navi, orologi, medicinali e molto altro in cambio della fede. Secondo alcune testimonianze orali, John chiedeva inoltre agli abitanti dell'isola di rifiutare i missionari e le autorità coloniali e di ritornare alle proprie tradizioni ancestrali.

Molti studiosi sostengono che questa figura possa essere il risultato della fusione tra credenze locali precedenti e l'arrivo degli occidentali, come nel caso della divinità Keraperamun, della quale John Frum potrebbe rappresentare una manifestazione.

Dopo decenni di celebrazioni, parate e danze in suo onore, il culto di John Frum diminuì progressivamente, anche se ancora oggi esistono piccoli gruppi che continuano a praticarlo.

Conclusione

L'arrivo improvviso di colonizzatori e soldati sconosciuti ebbe un impatto drastico su queste popolazioni isolate, suscitando in loro un profondo senso di smarrimento. Comunità prive della tecnologia occidentale si ritrovarono improvvisamente di fronte allo sviluppo del mondo industrializzato; per questo motivo i *Cargo Cults* possono essere interpretati anche come un meccanismo di difesa e di resistenza di fronte a una realtà completamente nuova.

Questo fenomeno non deve essere visto soltanto come un semplice malinteso, ma anche come la dimostrazione di quanto la percezione della realtà dipenda dal contesto culturale in cui si vive. Possiamo convincerci di conoscere tutto, ma la novità può sempre essere dietro l'angolo. Vanessa Rellini

STORIA E SPORT

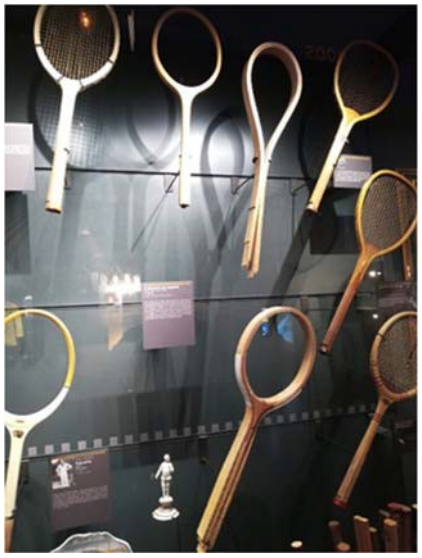
Il giuramento della pallacorda e le origini del tennis moderno



Parlando di Rivoluzione francese, non si può certamente non citare il celebre **Giuramento della Pallacorda**, stipulato il 20 giugno 1789. In quell'occasione i deputati dell'Assemblea Nazionale pronunciarono il seguente impegno:

> «[…] Decreta che tutti i membri di questa Assemblea prestino immediatamente giuramento solenne di non separarsi mai, e di riunirsi ovunque le circostanze lo richiederanno, fino a che la Costituzione del regno sia definita e affermata su solide basi».

Dopo la chiusura della sala di Versailles nella quale si stava riunendo l'Assemblea Nazionale, alcuni deputati proposero di trasferirsi nella vicina sala della pallacorda, destinata appunto alla pratica di questo gioco.
Ma che cos'era la pallacorda? E perché da quel momento divenne così simbolica per i francesi?
Alcuni storici sostengono che la pallacorda venisse praticata nei monasteri francesi già a partire dall'XI secolo, quindi nel pieno del Medioevo. Il gioco si sviluppò principalmente in due varianti: la *courte paume* e la *longue paume*.
La *courte paume*, la versione più antica, si giocava in un campo di circa 30 x 12 metri, diviso da una rete più alta ai lati e più bassa al centro. Inizialmente la palla veniva colpita con la mano, protetta da un guanto di pelle; solo nel XVI secolo venne introdotta la racchetta di legno. Da questa variante deriva il cosiddetto *real tennis*, disciplina praticata anche ai Giochi Olimpici di Londra del 1908.
La *longue paume*, invece, si disputava in campi molto più lunghi, spesso all'aperto, e poteva coinvolgere squadre composte da due a sei giocatori. Il sistema di punteggio, basato sui 15 punti, anticipava già quello del tennis moderno.
Il legame tra la pallacorda e la Rivoluzione francese è facilmente intuibile: non fu tanto il gioco in sé a diventare simbolico, quanto il luogo e l'evento storico del giuramento. Da quel momento, infatti, la sala della pallacorda divenne il simbolo della determinazione dei rivoluzionari francesi e dei valori di libertà e uguaglianza che animavano il movimento rivoluzionario.



L'importanza culturale del *Jeu de Paume* è visibile ancora oggi. Nel 1861, sotto Napoleone III, venne costruito a Parigi un edificio destinato alla pratica della pallacorda, poi trasformato nel tempo in uno spazio espositivo. Durante la Seconda guerra mondiale, questo, ospitò molte opere d'arte confiscate dai nazisti prima del loro trasferimento in Germania. Dal dopoguerra

fino all'apertura del Museo d'Orsay accolse numerose opere impressioniste francesi, mentre oggi è dedicato principalmente all'arte moderna e contemporanea.
Ma come si è arrivati al tennis moderno?
Il tennis dei primi decenni del Novecento era molto diverso da quello attuale. Il primo medagliato olimpico italiano nel tennis, **Uberto de Morpurgo**, vincitore di una medaglia ai Giochi Olimpici di Parigi del 1924, praticava uno sport ancora molto vicino alla tradizione della pallacorda: racchette di legno, abbigliamento elegante e un gioco più lento e tecnico rispetto a quello contemporaneo.
Oggi il tennis è uno sport completamente diverso rispetto alla pallacorda medievale, ma conserva ancora alcune caratteristiche ereditate da quel gioco antico, come il sistema di punteggio e la presenza della rete centrale.
Per questo motivo, il Giuramento della Pallacorda non rappresenta soltanto un momento decisivo della Rivoluzione francese, ma anche un curioso punto d'incontro tra storia politica e storia dello sport.

Jacopo Carletti

LE PAROLE DELLA STORIA

Storia e lingua: un intreccio costante

La storia è qualcosa di imprescindibile. Proprio perché essa è avvenuta, sta avvenendo e avverrà, si può dire che sia mutevole per natura. Dunque tutto ciò che viene in contatto con la storia muta. Del resto tutto in questo mondo è a contatto con la storia, proprio perché ne fa parte. Il potere della storia sta proprio nel riuscire a influenzare qualsiasi concetto. Oggi ho deciso dunque di concentrarmi su come la storia — o, per essere più precisi, gli eventi storici — abbia influenzato le lingue del mondo, portando qualche interessante esempio pratico.
Il primo modo con cui la storia influenza la lingua è ovviamente attraverso l'occupazione di territori da parte di altri popoli. Basti pensare al dialetto napoletano: l'influenza della dominazione spagnola si fa sentire tutt'oggi, come ad esempio nella parola *cucchiara* (dallo spagnolo *cuchara*, ovvero cucchiaio), *aiere* (da *ayer*, cioè ieri), oppure *cunto* (da *cuento*, racconto) e *abbascio* (da *abajo*, giù).
Non solo nei nomi ma anche nei verbi: spesso in napoletano si usa il verbo *tenere* al posto di *avere*, come nell'espressione "Tengo dduje figlie" ("Ho due figli").
Ancora più comunemente basti pensare alla parola italiana *guerra*, molto più simile al *war* inglese che al *bellum* latino. Si pensa infatti che questo termine derivi da *werra*, parola diffusa nelle lingue germaniche antiche e indicante una lotta o una mischia. Probabilmente il termine si diffuse durante il periodo delle invasioni barbariche che portarono, in seguito, al collasso dell'Impero romano d'Occidente.
Non per forza, però, le lingue vengono influenzate soltanto tramite conflitti armati. A volte basta avere scambi commerciali con un altro paese per influenzare una lingua. L'esempio più eclatante è quello della parola *tè*. Il tè sappiamo essere originario della Cina, dove però viene comunemente chiamato *cha* nella lingua mandarino. Tuttavia, si dà il caso che nella provincia del Fujian la bevanda venga chiamata *te*. Si dà inoltre il caso che olandesi e inglesi avessero commerciato proprio in quella parte del paese. Da lì la parola *te* (pronunciata anche *tay*) divenne per gli inglesi *tea* e per gli italiani, ovviamente, *tè*.

Questa è la radice etimologica più diffusa nell'Europa occidentale, fatta eccezione per il Portogallo che, avendo commerciato in altre aree della Cina, usa invece la parola *chá*.
È affascinante vedere come, anche solo tramite l'etimologia di certe parole, si riesca a ricostruire parte della loro storia.
Sempre a proposito dei portoghesi, furono loro a portare il pane (*pão*, in portoghese) in Giappone, dove ancora oggi viene chiamato *pan*.
A volte però la storia va oltre le parole ed entra ancora più in profondità nelle nostre menti grazie all'immaginario collettivo. Molti eventi storici, come battaglie o accordi tra potenze, hanno gettato le basi per proverbi e modi di dire che utilizziamo tutt'oggi.
Per fare qualche esempio: quando si dice "vittoria di Pirro", in riferimento a una vittoria ottenuta con enormi sacrifici, il riferimento è a Pirro, re dell'Epiro, che nel III secolo a.C. si ritrovò a combattere diverse volte contro i Romani. Nonostante le vittorie ottenute, le perdite furono così gravi da indebolire il suo esercito, e da qui nacque l'espressione.
Oppure "fare un ambaradan", espressione che indica una situazione caotica e confusionaria. Probabilmente deriva dalla battaglia combattuta dai fascisti contro gli etiopi sul massiccio di Amba Aradam nel 1936. Nonostante il significato quasi ironico assunto oggi dal termine, quella battaglia fu uno degli episodi più brutali del colonialismo fascista, aggravato anche dall'utilizzo di armi chimiche contro la popolazione etiope.
O ancora "andare a Canossa", che significa sottomettersi umiliandosi, espressione che risale al 1077, quando l'imperatore del Sacro Romano Impero Enrico IV si recò a Canossa per chiedere perdono a papa Gregorio VII dopo una lunga fase di conflitto.
La più bella di tutte è sicuramente "Piove, governo ladro!". Questa espressione deriva da una vignetta satirica pubblicata dal giornale *Il Pasquino* nel 1861, che raffigura tre mazziniani — sostenitori delle idee repubblicane di Giuseppe Mazzini — mentre si riparano dalla pioggia ed esclamano: "Piove, governo ladro!", attribuendo ironicamente al governo qualsiasi disgrazia.
Insomma, in un modo o nell'altro, la storia riesce a infilarsi nella nostra vita quotidiana. Senza neanche accorgercene, abbiamo perfino iniziato a parlarla.
E chissà, magari tra qualche decennio ci ritroveremo eventi della geopolitica di oggi trasformati in nuovi modi di dire e nuove espressioni comuni.

Leonardo Malagoli

Dizionario ragionato di storia

A partire da questo numero, su *Storia Viva*, con l'intento di costituire un Dizionario Storico ragionato, approdano una serie di nuovi articoli, il primo dei quali sarà incentrato sulla differenza che corre fra un trattato, un armistizio e un patto di non belligeranza. Dobbiamo ammettere che il nostro progetto è ambizioso, ma ci auguriamo che questa nuova rubrica possa risultare interessante e far luce su vocaboli storici che spesso passano inosservati, ma che sono invece fondamentali e degni di nota.
Sin dagli anni delle medie, nell'affrontare lo studio della Storia sui manuali scolastici, ci imbattiamo in una serie di "formule" in grassetto, che sottolineiamo e proviamo a imparare a memoria: si tratta delle molteplici paci che hanno posto fine agli incessanti conflitti delle vicende umane. Tutti, sforzandoci almeno un po', riusciamo a

riportare alla memoria il nome di alcuni di questi trattati, sui quali i nostri professori tanto hanno insistito, ritenendoli giustamente fondamentali per il corso della Storia: il Trattato di Tordesillas, la Pace di Vestfalia, l'Armistizio di Villafranca. Questi sono solo alcuni esempi delle paci che affollano il grande quadro della Storia.

In tutti questi anni, però, ci siamo mai domandati quale sia la differenza tra un trattato, un armistizio e magari un patto di non belligeranza, e cosa tali termini comportino? Innanzitutto vi è da specificare che spesso gli stessi protagonisti che si incontravano nelle situazioni più svariate non ponevano confini troppo rigidi tra una pace, un accordo e un concordato. Non è dunque facile stabilire con precisione assoluta quale sia la differenza netta fra alcuni dei termini adoperati nel corso dei secoli per definire i risultati degli incontri di due o più fazioni.

Certamente, dovete avere ben presente che il vocabolo **"trattato"** indica un accordo formale stipulato tra due o più soggetti politici e non è sempre legato alla sfera della guerra; i termini trattato e pace, dunque, non coincidono, al contrario di quanto spesso si pensa. Pensando agli esempi riportati precedentemente e in particolar modo al Trattato di Tordesillas del 7 giugno 1494, notiamo che in quel momento storico non vi era tra Spagna e Portogallo alcun conflitto in corso, ma si era giunti comunque a un accordo volto a spartirsi il Nuovo Mondo. Un trattato infatti può essere un trattato di pace, ma una pace non è necessariamente un trattato, che può invece riguardare anche temi economici o culturali.

Per quanto concerne un **armistizio**, le differenze iniziano a essere più marcate e rilevanti. Basti pensare alla radice della parola, composta dal latino *arma* e dal tema di *stare*, e che letteralmente significa "fermarsi con le armi" L'armistizio differisce essenzialmente dal generico trattato per via della condizione in cui viene stipulato: una situazione di conflitto è infatti necessaria per arrivare a parlare di armistizio. L'armistizio dunque è un accordo legale fra stati belligeranti che sospende, parzialmente o totalmente, le ostilità, a tempo determinato oppure no. Quello di Nikolsburg, stipulato il 26 luglio 1866 tra l'Impero austriaco e la Prussia in seguito alla celebre battaglia di Sadowa, portò alla definitiva Pace di Praga, firmata quasi un mese dopo, il 23 agosto 1866. Non sempre però questi ultimi conducono a una pace definitiva; vi sono alcuni casi incredibili, come l'armistizio di Panmunjom, siglato il 27 luglio 1953, che dopo diversi decenni è ancora in vigore e stabilisce tuttora i confini fra Corea del Sud e Corea del Nord. L'armistizio dunque è un accordo legale fra stati belligeranti che sospende, parzialmente o totalmente, le ostilità, a tempo determinato oppure no.

Un dettaglio molto interessante da evidenziare è il fatto che la pratica moderna degli armistizi si diffuse soprattutto nell'Ottocento. Oltre a ciò, è importante non confondere una **tregua** con un armistizio: la differenza sostanziale sta nel fatto che la prima è una sospensione temporanea delle ostilità per determinati fini, come raccogliere i morti o celebrare una festività, e inoltre non deriva necessariamente da un accordo formale. In un certo senso, dunque, potremmo asserire che la tregua sia "meno ufficiale" dell'armistizio.

Infine, ci troviamo di fronte a un **patto di non belligeranza**, ovvero a un accordo preventivo che sancisce l'impegno dei firmatari a non avanzare azioni militari gli uni contro gli altri. Un celebre esempio di patto di non aggressione fu il Molotov-Ribbentrop, sottoscritto tra la Germania nazista e l'Unione Sovietica il 23 agosto 1939. In via conclusiva, a essere ancora più meticolosi, si dovrebbe tener conto della distinzione che separa un patto di non belligeranza da un **patto di neutralità**. Il primo prevede l'impegno di non attaccare gli altri firmatari del patto, mentre il secondo include la sospensione completa di qualsiasi azione che possa minacciare gli altri membri

dell'accordo. Capite dunque che il patto di neutralità è molto più vincolante, dato che esclude anche eventuali aiuti indiretti agli avversari degli stati firmatari, e non soltanto attacchi militari diretti. Con un patto di non belligeranza, infatti, si potrebbe non muovere guerra specificamente contro la Germania, ma comunque fornire aiuti economici e viveri ai nemici della Germania; ciò invece non sarebbe possibile nel caso in cui fosse stato stipulato un patto di neutralità con i tedeschi.

Davide Della Botte



PROGETTI E TESTIMONIANZE

La prima edizione del Campionato di Storia

Quando si pensa ai Campionati di Storia e agli studenti, a primo impatto non nasce subito una vera correlazione. Ed è proprio qui che entra in scena la prima edizione dei Campionati di Storia, ospitati presso la celebre Università di Perugia.

Tutto è iniziato grazie a uno studente particolarmente appassionato di storia che, quasi per scherzo, propose questa iniziativa al suo professore. Quella che sembrava soltanto un'idea nata per caso si è poi trasformata in una vera competizione organizzata all'interno dell'Università di Perugia.

Questa prima edizione ha coinvolto numerosi partecipanti, non soltanto provenienti dalla nostra scuola ma anche da altri istituti superiori del territorio: circa sessanta studenti. Un numero che potrebbe sembrare contenuto, ma che, trattandosi della prima esperienza, è stato accolto con grande soddisfazione dagli organizzatori.

Avendo partecipato personalmente all'evento, posso dire che un po' di rivalità si percepiva, ma era una competizione sana. Tutti i partecipanti delle varie scuole hanno dato il massimo, cercando di distinguersi e di ambire alla vittoria.

La competizione si è svolta nell'arco di tre ore e a ogni partecipante sono state proposte sei fonti storiche differenti, tra le quali sceglierne una sola per svolgere la prova. Il compito consisteva nello scrivere un testo in cui analizzare e contestualizzare la fonte scelta, utilizzando anche conoscenze storiche personali per offrire una visione il più possibile completa e approfondita. Successivamente, sempre partendo dalla stessa fonte, bisognava realizzare un articolo in forma di blog, pensato con uno stile più divulgativo e accessibile.

Io decisi di lavorare su una fonte riguardante la Bill of Rights del 1689. Oltre all'analisi del documento, cercai di approfondire il conflitto tra la Corona inglese e il Parlamento, provando a rendere il discorso il più chiaro e uniforme possibile, nonostante le mie conoscenze storiche non fossero perfette.

I miei compagni, invece, si dedicarono ad altre fonti e ricordo ancora che uno di loro ne scelse una che il nostro professore di storia probabilmente non avrebbe selezionato neppure sotto tortura, tanto era complessa e specifica.

Nel complesso, questa prima edizione si è rivelata un successo sia per l'Università ospitante sia per noi studenti delle superiori. Partecipare a un evento del genere ha dato a molti ragazzi la possibilità di confrontarsi con un ambiente universitario e di vivere la storia in modo più attivo.

Yasser Moumni

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA:

La guerra in Etiopia e la Chiesa:
crociata contro il rastafarianesimo o ipnotizzati da un regime malato?
https://www.justbob.it/rastafarianesimo-principi-e-usanze/
https://www.rastafari-regna.com/sezioni/fedeinbreve.html
https://www.ilmantellodellagiustizia.it/articoli-mese-aprile-2016/la-difesa-di-pio-xi-per-gli-etiopi-e-gli-ebrei
https://www.ilmantellodellagiustizia.it/ottobre-2019/il-genocidio-etiopico-e-la-chiesa-collaborante
https://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/per-approfondire/formazione-pdc/viaggio-visivo/lideologia-nazista-e-il-razzismo-fascista/il-razzismo-fascista/la-guerra-detiopia/approfondimenti/mussolini-annuncia-linizio-delle-guerra-detiopia

Storia dell'informazione
https://www.geopop.it/storia-della-stampa-una-rivoluzione-epocale-dalla-cina-alleuropa/
https://cris.fbk.eu/retrieve/7af36e08-146d-422f-9006-034e6591ba3d/Rospocher.pdf
https://www.studiarapido.it/liberta-di-stampa-nella-storia/
https://www.storiain.net/storia/politica-e-stampa-il-giornalismo-della-rivoluzione-francese/

Le Radiose giornate di maggio
www.raicultura.it
R. Carnero, G. Iannaccone, "Vola alta parola" vol. VI, Treccani Giunti TVP Ed.

Giovanna d'Arco
https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanna_d%27Arco
https://www.raiscuola.rai.it/storia/articoli/2021/12/La-storia-della-Pulsella-dOrleans-e0463483-075d-4c65-a5fc-1f3ad5e43968.html
https://www.studenti.it/giovanna-d-arco-vita-battaglie-processo-e-morte.html

W. Churchill, l'uomo che salvò l'Europa dal nazismo
https://it.wikipedia.org/wiki/Winston_Churchill
https://www.treccani.it/enciclopedia/winston-churchill_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/
Winston Churchill, "La seconda guerra mondiale", Oscar Mondadori Editire.
Winston Churchill, "I miei anni giovanili", Oscar Mondadori Editire.
Churchill di Andrew Roberts

Ideologia e verità: il controllo della scienza nell'URSS
https://www.frammentirivista.it/caso-lysenko-urss-scienza-politica/
https://www.pmli.it/articoli/2021/20210106_01_DialogoLysenko.html
https://istitutoliberale.it/la-scienza-ai-tempi-dellurss-stalin-e-la-genetica/
Alessandro Barbero podcast: "La "mia" unione Sovietica- Alessandro Barbero (Roma.2024)

I Cargo cult
https://it.wikipedia.org/wiki/Culto_del_cargo
https://www.geopop.it/cosa-sono-i-culti-del-cargo-la-credenza-dei-popoli-indigeni-e-cosa-centra-il-principe-filippo/
https://www.ilpost.it/2021/02/21/culto-cargo-john-frum/ https://www.youngpioneertours.com/cargo-cult-of-john-frum/ https://www.overland.org/il-culto-del-cargo-quando-gli-uomini-diventano-dei/
https://it.wikipedia.org/wiki/Jon_Frum

Dalla Pallacorda al tennis
https://it.wikipedia.org/wiki/Pallacorda
https://radiabo.it/magazine/curiosita/il-gioco-della-pallacorda-nella-storia/

Storia e lingua: un intreccio costante

https://unaparolaalgiorno.it/significato/guerra
https://www.treccani.it/vocabolario/guerra/
https://puntomagazine.it/2024/10/25/linfluenza-della-dominazione-spagnola-sulla-lingua-napoletana-tracce-culturali-e-linguistiche/
https://unaparolaalgiorno.it/significato/te
https://www.teatips.it/blog/origine-significato-parola-te
https://tomascipriani.it/storia-per-modi-di-dire/